

I FRUTTI DI DEMETRA

Bollettino di storia e ambiente

n. 20

2009



Cnr-Istituto di Studi sulle
Società del Mediterraneo



XL edizioni



Associazione per la Storia
dell'Ambiente e del Territorio

I FRUTTI DI DEMETRA

rivista quadrimestrale

Direttori: Piero Bevilacqua, Gabriella Corona, Pietro Tino

Comitato di redazione:

Mauro Agnoletti, Marco Armiero, Giuseppe Barbera, Stefania Barca, Piero Bevilacqua, Franco Cazzola, Gabriella Corona, Guido Liguori (direttore responsabile), Simone Neri Seneri, Walter Palmieri, Federico Paolini, Pietro Tino

Segreteria di redazione: Emilia del Giudice

Issm-Cnr, via Pietro Castellino 111, 80131 Napoli

tel. 081 6134104, fax 081 5799467

e-mail: delgiudice@issm.cnr.it

www.issm.cnr.it/demetra

Amministrazione:

XL edizioni, via Urbana 100 - 00184 Roma

tel. 06 89010966, fax 06 99938885

e.mail: info@xledizioni.com

www.xledizioni.com

Abbonamento annuale 2009 (numeri 19, 20, 21):

Italia € 30,00

estero € 45,00

numero singolo € 11,00

Per abbonarsi, il sito www.xledizioni.com offre la possibilità di pagare con carta di credito, bonifico postale o bancario e contrassegno

Per i numeri arretrati, bollettino postale intestato a:

Asat - Associazione per la storia dell'Ambiente e del Territorio

P.co Grifeo n. 7 - 80121 Napoli - C/c postale n. 53313409

© 2009 Asat - Associazione per la Storia dell'Ambiente e del Territorio

ISBN 978-88-6083-036-4

Pubblicazione quadrimestrale, n. 20, 2009

Registrazione presso il Tribunale di Napoli, n. 21 del 1.3.2004

In copertina: Tavola di Linneo, 1735 (particolare)

Indice

Libri e ricerche

- p. 5 L'ultima lezione di André Gorz
di Saverio Luzzi
- 13 L'uomo e l'acqua: un tratto di storia culturale.
La città di Maiorca, l'Inquisizione
e la raddomanzia
di Livio Ciappetta
- 27 Una storia ambientale dell'America latina.
Un saggio di Shawn William Miller
di Reinaldo Funes Monzote
- 33 Una storia ambientale di Cuba.
Il saggio di Reinaldo Funes Monzote
di Laura Hollsten
- 37 Storia del lupo.
Un libro di Jean-Marc Moriceau
di Stéphane Frioux

Eventi

- 43 *Nature and Power*
Intervista a Joachim Radkau
di Gabriella Corona

L'ultima lezione di André Gorz

di Saverio Luzzi

A marzo la casa editrice milanese Jaca Book ha pubblicato la traduzione italiana di *Ecologica*, raccolta postuma di sette tra saggi ed interviste di André Gorz, il padre dell'ecologia politica, suicidatosi assieme alla moglie Dorine nel settembre del 2007 all'età di 84 anni¹. Nonostante i sette scritti coprano un arco temporale molto esteso (dal 1975 al 2007), *Ecologica* appare come un'opera compatta che testimonia una volta di più la non comune profondità e poliedricità intellettuale di André Gorz, uno dei pensatori più significativi del dopoguerra, marxista non dogmatico.

Nell'introduzione al volume (un'intervista concessa da Gorz nel 2005 alla rivista francese "EcoRev"), il filosofo nato a Vienna afferma che i suoi principali stimoli intellettuali sono quelli derivati dagli incontri con Jean Paul Sartre, Ivan Illich, Jean-Marie Vincent (cofondatore con Toni Negri della rivista "Futur Antérieur"), l'hacker Stefen Meretz e l'adorata moglie Dorine². I punti fondanti dell'intervista sono tre:

¹ *Ecologica* è stato pubblicato in versione originale francese dalle Editions Galilée di Parigi nel gennaio 2007.

² Tutta la produzione intellettuale di Gorz è frutto di un serrato confronto intellettuale con Dorine, di un anno più giovane di lui, conosciuta nel 1947. "Avevo bisogno di teorie per strutturare il mio pensiero e ti obiettaivo che un pensiero non strutturato minaccia sempre di sprofondare nell'empirismo e nell'inconsistenza. Tu rispondevi che la teoria minaccia sempre di diventare un peso che vieta di percepire la fluida complessità del reale. Abbiamo avuto queste discussioni decine di volte e sapevamo in anticipo quello che l'altro avrebbe risposto. [...] Ma in questo gioco eri tu che tenevi le fila. Tu non avevi avuto bisogno di scienze cognitive per sapere che senza intuizioni né affetti non c'è né intelligenza né significato. [...] Credo che io avessi del tuo giudizio un bisogno più grande che tu del mio". André Gorz, *Lettera a D. Storia di un amore*, Sellerio, Palermo 2008, pp. 50-1. Il libro è al contempo una meravigliosa lettera d'amore alla moglie, un'autobiografia della coppia ed un testamento

1. Gorz dichiara di essere diventato un ecologista nel 1954, quando lesse su un settimanale statunitense che la valorizzazione delle capacità produttive dell'industria americana esigeva che i consumi della popolazione crescessero del 50% negli otto anni successivi e che, al medesimo tempo, le persone non sapevano definire cosa dovessero consumare, per cui spettava al marketing ed alla pubblicità suscitare bisogni e desideri³;

2. Una profonda e matura coscienza ecologista non può che nascere e strutturarsi a partire da una marcata critica politica del capitalismo e dei bisogni da esso indotti. Se, al contrario, si parte da un "imperativo ecologico" privo di addegnati teorici, si può sfociare nell'autoritarismo, in quel che Gorz definisce "pétainismo verde" o "ecofascismo"⁴;

3. Se la classe operaia si impadronisse dei mezzi di produzione, non avrebbe per questo portato a termine un processo rivoluzionario. Quanto accaduto nei paesi del blocco sovietico dimostra che se non vi è un cambiamento del modo di impiego dei mezzi di produzione, il socialismo assume dimensioni oppressive analoghe a quelle della società capitalista. In ogni caso, prosegue Gorz, il comunismo compiuto non significa piena occupazione, bensì liberazione dal lavoro inteso come merce⁵.

intellettuale terminato nel 2006, prima della scelta di porre fine alle due esistenze. Nel 1973, Dorine iniziò ad accusare i primi sintomi dell'aracnoidite, una patologia degenerativa e non curabile del sistema nervoso.

³ Operazione questa portata avanti massicciamente in tutto il mondo occidentale, tanto che uno psicologo ha recentemente affermato: "Le merci consolano, sono l'antidepressivo più consumato, e i centri commerciali le più grandi farmacie del Creato. Ma mai le merci sfameranno l'uomo". Massimo Cirri, *A colloquio. Tutte le mattine al Centro di Salute Mentale*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 99.

⁴ In queste affermazioni si coglie una netta presa di distanza di Gorz nei confronti di Alain de Benoist, il padre della Nouvelle Droite. de Benoist ha citato Gorz nelle sue opere (cfr. ad esempio il suo *Comunità e decrescita. Critica della ragion mercantile dal sistema dei consumi globali alla civiltà dell'economia globale*, Arianna editrice, Bologna 2005) tentando di rileggerne il pensiero in chiave comunitarista. Sui limiti dell'ecologismo di destra mi permetto di rimandare a Saverio Luzzi, *Il virus del benessere. Ambiente, salute e inquinamento nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 155-57. Sul pensiero di de Benoist si veda Francesco Germinario, *La destra degli dei. Alain de Benoist e la cultura politica della Nouvelle droite*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

⁵ Si veda *L'ecologia politica. Un'etica della liberazione*, in André Gorz, *Ecologia*, Jaca Book, Milano 2009, pp. 11-25.

Per Gorz la crisi del capitalismo è strutturale ed irreversibile, ed origina dall'informatizzazione del sistema produttivo, la quale oggi consente una produttività oraria elevatissima con un costo del lavoro irrisorio. Se la quantità di lavoro necessaria a realizzare un bene diminuisce costantemente, la produttività del singolo lavoratore deve aumentare di pari passo per consentire al capitale di mantenere intatta la sua redditività. Ci sono però due limiti insuperabili: né la produttività oraria (limite *interno*), né la capacità di assorbimento della produzione da parte del mercato (limite *esterno*) possono crescere all'infinito (anzi, per Gorz hanno già raggiunto la loro espansione massima). Di conseguenza, c'è anche un limite alla capacità del capitale investito nel processo produttivo a garantire profitti alti. Per questo la propensione dei capitalisti ad investire in ambiti diversi aumenta e provoca il boom dell'industria finanziaria. Tuttavia, quest'ultima può crescere solo mediante speculazioni ed anticipazioni (promesse di redditività di profitti futuri), le quali incoraggiano un indebitamento sempre crescente che porta alla formazione delle cosiddette "bolle", destinate prima o poi ad esplodere ed a mandare in tilt il sistema. Non è dunque vero che la crisi del capitalismo è imputabile all'assenza di controlli. Al contrario, essa è figlia dell'incapacità dello stesso capitalismo a riprodursi se non su basi fittizie via via più precarie. La "ristrutturazione ecologica" del sistema e la decrescita si impongono, ma se ad esse non si vuol dare caratteristiche autoritarie è necessario porre in essere un'altra economia ed un altro stile di vita.

Per Gorz il capitalismo fonda il suo consenso sulla capacità, acquisita negli anni grazie alle strategie di marketing, di conferire alle merci delle qualità immateriali che le rendono non fungibili, rare (pur se onnipresenti e standardizzate) e desiderabili. Si tratta di un valore aggiunto (fonte di rendita per il capitalista) basato su una dittatura dei bisogni imposta ad arte, sulla spoliatura della capacità di riflessione critica dei singoli individui. Ma Gorz reputa che proprio l'ingresso (peraltro inevitabile) del capitalismo nell'immateriale ne stia già decretando la progressiva implosione: infatti, i mezzi di produzione dell'immateriale stanno diventando mano a mano di dominio pubblico e gratuiti. Il caso dei software liberi è la massima espressione di questa "emancipazione

dalla signoria che il capitale esercita sul consumo e del suo monopolio dei mezzi di produzione”. Ognuno può definire i propri bisogni in modo autonomo (e lo stesso dicasi per il modo di soddisfarli) sganciandosi dal capitale, poiché i software liberi sono mezzi di produzione comuni, riproducibili, copiabili e modificabili senza costo ed in qualsiasi modo si reputi confacente alle proprie necessità. E poiché oggi la produzione è per lo più immateriale, ognuno può iniziare a realizzare da sé ciò che gli serve, gestendo e possedendo il proprio lavoro dai punti di vista qualitativo, quantitativo e temporale senza dover rispondere a nessuno, meno che mai al mercato. In una parola, sta progressivamente avvenendo, anche se certo non nei termini previsti da Marx, la transizione al comunismo, vale a dire

quello stadio in cui il “pieno sviluppo delle forze produttive” sia già compiuto e in cui il compito principale non sia più la produzione massima né la messa al lavoro di tutti, ma un’organizzazione differente dell’economia nella quale la piena occupazione del reddito pieno ovvero [...] in cui la copertura dei bisogni di ognuno sia assicurata in cambio di una quantità di lavoro sociale che non occupi che una piccola parte del tempo di ognuno⁶.

In *Ecologica*, Gorz si scaglia contro quella che definisce “espertocrazia”: ciò ci consente di approfondire il concetto secondo il quale nessuna rivoluzione è possibile se non si cambia il modo di impiegare i mezzi di produzione. A detta di Gorz, due sono i modi per approcciare la questione ambientale. Il primo è quello espertocratico, il quale serve a studiare le soglie di inquinamento entro le quali il sistema produttivo può continuare ad operare. È questo un metodo non risolutivo poiché non rappresenta una rottura con l’industrialismo⁷. Al medesimo tempo l’espertocrazia è ritenuta autoritaria in quanto essa spoglia la collettività di ogni potere decisionale e lo conferisce ad un gruppo di persone: si tratta di una scelta anti-politica che assegna ad una sorta

⁶ Gorz, *Ecologica* cit., p. 95.

⁷ Questo è un tema molto caro a Gorz, il quale nel suo *Sette tesi per cambiare la vita*, Feltrinelli, Milano 1977, sostenne che né il capitalismo né il socialismo nelle applicazioni pratiche che ne erano state fatte fino ad allora potevano conciliarsi con l’ambientalismo, poiché né l’uno né l’altro erano riusciti ad emanciparsi dall’orizzonte dello sviluppo incontrollato ed illimitato.

di casta il ruolo di giudici del destino di tutti. L'ambientalismo è nato in opposizione a tutto ciò, ben prima che il peggioramento delle condizioni di vita sul pianeta diventasse una minaccia tanto forte, vale a dire nel momento in cui gli apparati di potere hanno iniziato a distruggere la "cultura del quotidiano" (l'insieme dei saperi e delle pratiche grazie a cui ogni individuo interpreta e comprende la realtà che lo circonda): l'espertocrazia altro non è che l'exasperazione della tendenza allo spossessamento della sovranità collettiva. Gorz propone invece un altro modo di rapportarsi all'ambiente: l'autolimitazione o *norma del sufficiente*: se Max Weber, notò come prima che il capitalismo divenisse la forma egemone di regolamentazione dell'economia, fosse impossibile chiedere ad un operaio di lavorare per più tempo in cambio di un salario più elevato, e se Karl Marx mise in risalto come i padroni delle manifatture dovettero affrontare serie difficoltà per ottenere dai loro dipendenti un lavoro quotidiano e regolare, Gorz evidenzia come prima dell'era capitalista la *norma del sufficiente* fosse il modo ordinario e tipico con cui gli uomini si rapportavano all'attività lavorativa e come per costringerli a lavorare di più occorre togliere loro la padronanza dei mezzi e delle modalità di produzione. Separato da essi, il produttore è stato abbruttito e decontestualizzato, ed il capitale ha iniziato a produrre quel che si riteneva necessario non in base ad esigenze autonomamente formulate, ma in base a bisogni artatamente indotti. È perciò necessario

ristabilire politicamente la correlazione tra minor lavoro e minor consumo da una parte, maggiore autonomia e maggiore sicurezza esistenziali dall'altra, per tutti e per ognuno⁸.

Tuttavia, spiega Gorz nella quinta parte del volume⁹, nessun governo oserà mai tradurre in pratica la decrescita. Essa, però (almeno nella sua componente legata al valore di scambio), è iniziata a prescindere dalla volontà del potere politico. Se si vuole evitare che il suo dipanarsi comporti una crisi di proporzioni immani si deve rimuovere

⁸ Gorz, *Ecologica* cit., p. 64.

⁹ *Crisi mondiale, decrescita e uscita dal capitalismo*, ivi, pp. 101-14.

dalla forma mentis collettiva dell'uomo occidentale l'idea del consumismo quale motore della società. Ciò può essere fatto solo riassumendo il controllo dei mezzi e delle scelte di produzione, re-impossessandosi così della "cultura del quotidiano". Questo non comporterà la fine del lavoro, ma solo della sua riduzione a merce.

Il lavoro, così come lo intendiamo, non è una categoria antropologica: è un concetto inventato alla fine del XVIII secolo. Hannah Arendt ricorda che, nella Grecia antica, il lavoro designava le attività necessarie alla vita [...]. Il lavoro [come è inteso oggi] era riservato agli schiavi e alle donne. Era considerato il contrario della libertà. [...] Nel XVIII secolo comincia a prendere corpo una concezione differente. Il lavoro comincia a essere compreso come un'attività che trasforma e domina la natura, non come un'attività che si sottomette ad essa. Di più, l'eliminazione progressiva delle industrie domestiche – in particolare dei tessitori – da parte delle manifatture fa apparire il lavoro come un'attività sociale, socialmente determinata e divisa¹⁰.

Non solo, ma Gorz coglie un altro aspetto fondante. Il lavoro mercificato

*rende il lavoro strutturalmente omogeneo al capitale. Così come il fine determinante del capitale non è il prodotto che l'impresa mette sul mercato ma il profitto che la sua vendita permetterà di realizzare, altrettanto il fine determinante del salariato non è ciò che egli produce ma il salario che la sua attività produttiva gli apporta. Lavoro e capitale sono fondamentalmente complici nel loro stesso antagonismo per il fatto che "guadagnare del denaro è il loro fine determinante"*¹¹.

Essendo assimilabili i loro fini, al lavoratore mercificato sta dunque bene che il capitale conosca un'accelerazione della propria rotazione e che, di conseguenza, le risorse naturali vengano saccheggiate (il capitalismo tende a rimuovere ogni elemento che possa limitare il profitto) e che addirittura, vista la necessità del capitale di espandersi senza limiti, può diventare suo desiderio quello di abolire la natura e di sostituirla con prodotti fabbricati, come nel caso degli Ogm. In questo senso il lavoro mercificato, quale frutto avvelenato del capitalismo, rappresenta il cardine della crisi ecologica.

Credo occorra distinguere due piani nell'interpretazione dei saggi di Gorz. Il primo è quello dell'analisi del capitali-

¹⁰ Ivi, pp. 123-24.

¹¹ Ivi, p. 125.

simo, il quale è visto non come un sistema di regolamentazione e funzionamento dell'economia nato con l'uomo, ma come un insieme di norme storicamente dato e transeunte: ha un'origine ed è destinato ad avere una fine¹². Gorz ne individua le dinamiche corrosive sia per quanto concerne l'ambiente che per quanto riguarda il capitalismo stesso, il quale è destinato all'implosione a causa della sua necessità di superare diuturnamente il proprio limite e del suo essere obbligato a utilizzare il lavoro e la natura non preservandoli, ma dissipandoli fino a bruciarli. Al costante calo del tempo di lavoro necessario a produrre un bene (figlio della tecnologizzazione del sistema di produzione) non può che corrispondere l'aumento della produttività oraria, altrimenti i margini di guadagno del capitalista si annullano ed il sistema si blocca. Ecco allora che si deve produrre sempre di più, inducendo bisogni fittizi al fine di ampliare la domanda di beni, ed ecco anche il presentarsi dei due limiti già esposti: il limite *interno* (la produttività non può crescere all'infinito, occorrerà sempre una quantità, anche se minima, di uomini, macchinari e tempo per produrre un bene) ed il limite *esterno* (la domanda non può dilatarsi all'infinito). Superare i limiti è possibile solo togliendo capitali dal processo produttivo, come visto, ma per mantenere la sua redditività il capitale speculativo non può che ricorrere ad un indebitamento sempre crescente che alla fine porta il sistema al crollo. Insomma, Gorz ricostruisce la dannazione del capitalismo, la sua corsa verso l'implosione, ponendoci anche dinanzi ad un tema affascinante, quello della caducità dei sistemi umani.

L'altro piano da tenere in considerazione è la modalità della fuoriuscita dal capitalismo. Qui Gorz, parlando dei software liberi, rivela una non comune vastità di interessi, ma non propone direttrici per il passaggio dall'economia capitalista a quella basata sulla *norma del sufficiente*. Egli dice come dovrebbe essere la società del futuro, descrive la necessità di superare la mercificazione del lavoro e di

¹² Per un'interpretazione opposta a quella di Gorz si veda Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino 2008. Per Ruffolo già nell'età classica sono individuabili i semi della nascita del capitalismo, il quale, data la sua straordinaria capacità di auto-rimodellarsi e di rispondere ai mutamenti socio-politici, resterà per lunghissimo tempo il metodo di funzionamento dell'economia.

creare un'economia centrata sull'ambiente, legge scientificamente i problemi e sottolinea i rischi di un nuovo autoritarismo derivanti da un'interpretazione solo volontaristica dell'ambientalismo (in questo senso è da intendere la sua sottolineatura del bisogno di agganciare l'ecologismo alla critica politica dei limiti del capitalismo). Dal punto di partenza, Gorz salta direttamente alla società liberata dal lavoro, vale a dire al punto di arrivo, a ciò che lui definisce un'utopia, pur se concreta¹³, ponendo peraltro ad avviso di chi scrive un'eccessiva fiducia nei software liberi. È infatti vero che l'economia odierna è immateriale, ma lo è solo in modo prevalente e non esclusivo: ciò vuol dire che i mezzi di produzione dell'economia materiale rimangono ben saldi nelle mani dei capitalisti e che l'emancipazione dal mercato risulta più lontana di quanto non si creda. Tuttavia, è difficilmente contestabile che l'informatizzazione del processo produttivo abbia consentito l'incrinarsi del monopolio dei mezzi di produzione medesimi e che questa crepa sia destinata ad allargarsi in futuro. Ciò porta Gorz a ritenere il capitalismo logoro né più né meno come lo era l'Ancien Régime per Tocqueville alla vigilia del 1789. Non c'è quindi per lui nessuna transizione da governare, ma solo (si fa per dire) una strada da intraprendere: quella della liberazione dal dominio del capitale.

¹³ Gorz, *Ecologica* cit., p. 112. Teorizzazioni sulla decrescita sono state fatte, tra gli altri, da Serge Latouche nei suoi *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007 e *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

L'uomo e l'acqua: un tratto di storia culturale.
La città di Maiorca, l'Inquisizione e la raddomanzia

di Livio Ciappetta

Acqua, valori, simboli

Le risorse idriche del pianeta sono da tempo oggetto di attenzioni economiche insistenti. Multinazionali europee e statunitensi, attraverso la mediazione finanziaria della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, cercano di accaparrarsi i diritti di sfruttamento delle risorse idriche in molte zone del globo, approfittando delle difficili condizioni economiche di regioni depresse e di governi incapaci o compiacenti. La privatizzazione dell'acqua è un fenomeno in costante e pericolosa espansione, che interessa ormai anche gli stati più industrializzati. Già nel 1986 J.P. Goubert, storico specialista di storia della salute, affermava: « *L'eau, don de Dieu ou de la nature, gratuite par essence, devient au XIX siecle un produit industriel fabriqué par l'homme* »¹. Tuttavia, tale processo ha subito una formidabile battuta d'arresto nella primavera del 2000, quando i contadini irrigatori boliviani, i *regantes*, sostenuti dalla stragrande maggioranza della popolazione di Cochabamba e riunitisi nella *coordinadora del agua y vida*, hanno cacciato dalla loro valle la multinazionale francese Betchel, che aveva acquistato la totalità delle risorse idriche della regione ricavandone profitti esorbitanti. La legge che aveva consentito l'acquisto, la 2029/1999 votata dal parlamento boliviano su indicazione della banca interamericana di sviluppo (BID) fu abolita, e

¹ J.P. Goubert, *La conquête de l'eau. L'avènement de la santé à l'âge industriel*, Paris 1986, p. 171.

i membri della *coordinadora* entrarono a far parte del direttivo della società delle acque, a cui era precedentemente affidata la gestione delle risorse idriche².

La grande vittoria dei *regantes* boliviani ha animato le speranze di moltissime realtà che nel pianeta si battono per la difesa dell'acqua. Delle centinaia di piccole e grandi lotte che hanno attraversato l'ultimo decennio, merita di essere ricordata la campagna internazionale in difesa della città di Hasankeyf, millenario centro abitato del Kurdistan turco, i cui primi insediamenti risalgono al 4.000 a.C. Questa città rischia di essere sommersa a causa di un sistema di dighe sul fiume Tigri, fortemente voluto dal governo turco, il quale intende disporre delle risorse idriche che da millenni sostengono le popolazioni della zona, la cui esistenza stessa è in pericolo.

Il caso boliviano e kurdo, emblematici fra molti, mostrano un aspetto fondamentale del rapporto tra l'uomo e l'acqua, ovvero come la sua disponibilità non si limiti a soddisfare alcune esigenze primarie degli esseri umani, come il dissetarsi o l'irrigare, ma plasmi l'identità culturale stessa delle comunità che la sfruttano. I *regantes* boliviani sono gli eredi di un secolare metodo d'irrigazione del popolo Inca; il loro ruolo consiste non solo nel garantire il necessario apporto d'acqua per i campi e le famiglie delle comunità, ma soprattutto nel difendere ciò che viene considerato un diritto naturale che Dio ha dato all'uomo. «Nella cosmologia andina l'acqua è la Pachamama e Wirakhocha, ovvero la terra e il suo sangue, che rendono possibile la vita dell'umanità»³. I *regantes* hanno il compito di proteggerla, chiamando a raccolta la comunità in caso d'emergenza, per riparare le falle nelle condotte, o dopo uno straripamento.

Studiare il rapporto tra una comunità e le risorse idriche di cui dispone si offre allo storico come una possibile chiave interpretativa di fenomeni culturali più o meno rilevanti. L'abbondanza o l'assenza di corsi d'acqua, la loro disponibilità e regolamentazione inducono comportamenti, gesti e pratiche che talvolta lasciano tracce nel tempo, e consentono di proporre un'approssimazione alla storia sociale e

² G. Ciuffreda, *I ribelli dell'acqua. Reportage da Cochabamba (Bolivia)*, «CNS ecologia politica», 1-2 gennaio-luglio 2003, XIII, f. 53, pp. 30-35.

³ Ivi, p. 31.

culturale di un luogo e di una comunità. Si tratta spesso di culture sotterranee, le quali hanno lunga durata e probabilmente un carattere di universalità più vasto di quanto gli studi non abbiano sinora documentato. «L'acqua, indubbiamente, è natura, ma, fatta oggetto di plurisecolari, quando non plurimillenni, processi di plasmazione, è anche, e decisamente, cultura»⁴. Esiste un rapporto, perpetuatosi nel tempo e dilatato nello spazio, tra l'uso di una risorsa importante come l'acqua e il suo significato simbolico, trascendente, intimamente legato al soprannaturale. Nella storia europea medievale e moderna le tracce di tale connubio sono abbondanti, in relazione sia agli aspetti prodigiosi che agli eventi nefasti. Paolo Sorcinelli notava la «stretta corrispondenza fra mondo naturale e responsabilità soprannaturale: l'acqua stagnante è l'elemento concreto che origina la malaria, ma nell'immaginario collettivo sono le forze occulte e incontrollabili ad acquistare uno spessore mentale negativo attraverso l'immagine del drago, della fata, della ninfa»⁵. Fonti d'acqua dunque custodite da esseri magici, ma anche ritenute pericoloso veicolo di morbi, come avvenne nel 1321, quando in Aquitania si scatenò una grande persecuzione di lebbrosi ed ebrei, ritenuti colpevoli d'aver avvelenato i pozzi su ordine del re di Granada⁶.

Tanti studi, soprattutto di carattere regionale, svelano l'intimo rapporto di molte comunità con le proprie fonti, i propri corsi d'acqua. In Bretagna, ad esempio, numerose sorgenti erano ritenute magiche, ognuna adatta a curare un diverso malanno, ma anche per scoprire gli autori dei furti.⁷

La sacralità dell'acqua e la sua interpretazione presso

⁴ L.M. Lombardi Satriani, *Tra cielo e terra. L'acqua e l'aldilà nelle culture dell'occidente*, p. 190, in V. Teti (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Roma 2003.

⁵ P. Sorcinelli, *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Milano 1998, p. 12.

⁶ C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi 1995, *passim*, pp. 5-35. Un altro caso significativo fu quello della grande ondata di peste che sconvolse Barcellona nel 1546. Le città vicine si rifiutarono di aiutarla, e le navi inviate a Maiorca per chiedere sostegno furono respinte a cannonate. L'episodio è riportato da J.N. Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Paris 1976, t. II, p. 98.

⁷ Y. Brekilien, *La vie quotidienne des paysans en Bretagne au XIX siècle*, Paris 1966, pp. 247-250.

le popolazioni pagane prima e i cristiani poi determina un altro aspetto straordinariamente fecondo, svelando anche l'appropriazione di culti antichi da parte del cristianesimo⁸. Un caso molto interessante è quello della venerazione del lago Elario, narrata da Gregorio di Tours, trasformata da un sacerdote di Javols nel culto di sant'Ilario⁹.

In epoca moderna, le amministrazioni cittadine si occuparono a lungo dell'approvvigionamento e dello smaltimento delle risorse idriche, inducendo alcuni studiosi ad adottare la metafora del "sistema antropomorfo" che regolava i flussi dell'acqua in città¹⁰. I comuni italiani, a lungo oggetto delle attenzioni degli storici, si dotarono di una vasta rete di acquedotti pubblici, i cui costi e grandiosità non erano tuttavia compensati dalla reale capacità e utilità.¹¹ Il caso spagnolo, che illustrerò più avanti, per il quale si distinguono gli insediamenti di origine romana da quelli risalenti al periodo della dominazione araba, rappresenta un esempio eccezionale di cura dell'acqua il cui uso pubblico prevaleva sull'uso privato. Giorgia Annoscia notava, in un recente saggio sul tema, che «risulta evidente il grande interesse che la civiltà araba ebbe nei confronti della salubrità pubblica e privata, incentivando la nascita di nuove città dotate ognuna di rete di risanamento che assicurasse il perfetto approvvigionamento idrico, la regolare distribuzione in ogni unità domestica e lo smaltimento di acque reflue».¹²

⁸ Un aspetto ricorrente e significativo è il dualismo dell'acqua, come *fons vitae/imago mortis*. L'acqua, legata ai culti cristiani e all'agiografia, è in realtà presente da sempre nei miti e nelle tradizioni pagane, di cui il cristianesimo si è appropriato. Si veda a proposito T. Ceravolo, *Sacralità dell'acqua, possessione e culto dei santi*, pp. 99-112, in Teti, *Storia dell'acqua* cit. «L'acqua è considerata determinante per tracciare fisicamente un confine tra i vivi e i morti, per delimitare gli spazi rispettivi», p. 107.

⁹ J.C. Schmitt, *Medioevo superstizioso*, Laterza, Bari 2004, p. 32.

¹⁰ E. Sori, *Transizione idraulica e sostenibilità ambientale nella città europea d'antico regime*, in C. Mazzeri (a cura di), *Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 198-204. Sori, riferendosi alla «ben nota metafora del sistema antropomorfo» (p. 198) definisce flusso arterioso il sistema di approvvigionamento, e venoso la rete di smaltimento.

¹¹ E. Guidoni, *Progetto e controllo ambientale dello spazio abitato in età moderna e contemporanea*, in Mazzeri, *Le città sostenibili* cit., pp. 41-42.

¹² G. Annoscia, *Spagna: eredità romana e tradizione araba*, in Mazzeri, *Le città sostenibili* cit., pp. 79-80.

La storiografia segnala ovviamente, soprattutto attraverso alcuni studi recentissimi, la complessità della transizione tra dominazione araba e cristiana, evidenziando come sia difficile dimostrare con certezza un peggioramento nel recupero e nella distribuzione dell'acqua dopo la *reconquista*¹³.

L'acqua era dunque considerata, perlomeno per la civiltà araba, un bene essenziale a cui dedicare grandi risorse e attenzione, soggetto a precise regole per la distribuzione e la tutela. Ma rappresentò anche a lungo, per i ceti nobiliari europei d'età medievale e moderna, un segno di ricchezza. «Poiché attesta un'appartenenza, l'acqua diventa anche un'occasione di sfoggio: il bagno valorizza svaghi e ricevimenti»¹⁴. Se l'uso privato dell'acqua nelle abitazioni ebbe tale carattere elitario, fu altrettanto rilevante l'utilizzo collettivo. I bagni pubblici ad esempio, divennero spesso un'occasione di trasgressione, e contro questo genere di locali furono celebrati numerosi processi¹⁵.

L'acqua in Spagna e a Maiorca

L'approvvigionamento delle risorse idriche nella penisola è oggetto da tempo di un significativo dibattito storiografico, che dedica in particolar modo la sua attenzione ai secoli di dominazione araba, di cui si accennava già la rilevanza. Durante i circa otto secoli della loro presenza, il sistema di approvvigionamento e distribuzione dell'acqua fu sostenuto con grande vigore. Profondi conoscitori dei metodi d'irrigazione della Mesopotamia e dell'Egitto, sfruttarono le già notevoli opere e tecniche ereditate dall'epoca romana per ampliare considerevolmente il sistema di irrigazione in tutta la penisola¹⁶. Ma è soprattutto una nuova concezione

¹³ Si veda in proposito P. Cressier (a cura di), *La maîtrise de l'eau en Al-Andalus. Paysages, pratiques et techniques*, Madrid 2006. Lo studio collettivo evidenzia il mantenimento delle infrastrutture di origine araba durante la dominazione cristiana, mettendo in discussione il «mito del *regadío andalusí*» (p. 131).

¹⁴ G. Vigarello, *Lo sporco e il pulito. L'igiene del corpo dal medioevo a oggi*, Marsilio, Venezia 1987, p. 34.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ E. Nadal Reimat, *Los orígenes del regadío es España*, «Revista de estudios agrosociales», 113, 1980, pp. 16-17.

dell'uso dell'acqua, che come afferma Eugenio Nadal «*Sin embargo, aparece ya en las instituciones de carácter local que administraban las aguas el interés público dominando al interés privado y dando vida a concepciones en el uso del agua, muy distintas a las imperantes durante el imperio romano*»¹⁷ che testimonia un approccio significativamente diverso rispetto ai secoli precedenti e successivi.

Nelle isole Baleari, come del resto in buona parte della penisola iberica, la carenza d'acqua e la siccità costituirono problemi con cui si confrontarono spesso i governanti, sin dall'epoca romana. La prossimità all'area geografica interessata dal fenomeno che i geologi definiscono "subsidenza"¹⁸ subtropicale prossima all'anticiclone delle Azzorre, e la circolazione atmosferica generale, rendono il clima iberico particolarmente secco¹⁹.

Cercando di ricostruire la vita magica dell'isola di Maiorca tra la fine del '500 e i primi anni del '600, mi sono imbattuto in due processi celebrati dal tribunale dell'Inquisizione del regno delle Baleari contro due cercatori d'acqua. Una pratica comune, ben radicata nel mondo rurale di tutta Europa, che si sviluppa a partire dalla morfologia e dall'orografia di un determinato territorio, dando vita a pratiche e saperi che talvolta lasciano il campo della tradizione per entrare in quello penalmente rilevante della magia. Se dunque da un comportamento o da una pratica, come la raddomanzia, censurata severamente dai tribunali ecclesiastici, possiamo sapere qualcosa di un certo territorio, dallo studio dello stesso possiamo ottenere degli elementi per interpretare alcuni fenomeni sociali.

La legislazione e gli interventi urbanistici e architettonici per l'approvvigionamento e la canalizzazione delle acque a Maiorca, al fine di provvedere alle necessità dei principali centri abitati dell'isola, è stata esaminata da diversi studiosi maiorchini. La morfologia di Maiorca è caratterizzata dalla presenza di massicci montuosi di una certa rilevanza,

¹⁷ E. Nadal Reimat, *Los orígenes del regadío* cit., p. 18.

¹⁸ Progressivo abbassamento verticale del fondo di un bacino marino o un'area continentale.

¹⁹ A. M. Rico Amorós, *Sequías y abastecimientos de agua potable en España*, «Boletín de la asociación de geógrafos españoles», 37, 2004, p. 138.

che raggiungono i 1500 metri d'altezza, attraversati da corsi d'acqua definibili per caratteristiche e per portata come torrenti, che tuttavia attraversano solo alcune zone dell'isola particolarmente rigogliose e fertili, le quali si intervallano a zone aride e completamente prive di fonti. Dopo la riconquista cristiana, l'acqua, considerata un bene comune dai musulmani, entrò a far parte delle singole proprietà feudali in cui il territorio fu ripartito. I signori potevano dunque esigere un pagamento per concederla. La divisione feudale dei territori e dell'acqua valeva anche all'interno della città: metà dell'acqua che arrivava era di uso pubblico, l'altra metà ripartita tra il vescovo, il monastero de La Real e il conte di Rosselló. L'uso improprio dell'acqua prevedeva una multa, di dieci scudi di giorno e venti di notte, sanzioni tutto sommato lievi se confrontate agli statuti medievali di altre città europee, che prevedevano perfino il tagli della mano²⁰.

La legislazione relativa all'uso dell'acqua variò nel corso degli anni, mantenendo però lo stesso carattere privatistico, e prevedendo un tentativo di redistribuzione equa tramite i signori stessi, che si sarebbero dovuti occupare di concedere l'acqua ai propri vassalli²¹.

Nel libro del Mostaçaf del 1448, una carica giuridica pubblica presente nel medioevo aragonese, alcuni articoli si riferiscono alle pene inflitte a coloro che avessero usato impropriamente l'acqua che arrivava in città, ad esempio per abbeverare gli animali o lavarsi²². Anche il *tribunal de la real Audiencia*, il tribunale civile dipendente dalla corona, istruì cause per il controllo dell'acqua, e per il suo transito in città²³.

²⁰ P. Pasini, G. Bernucci, *Acqua da bere, acqua da vedere. Le fontane di Rimini*, Rimini 1986, pp. 35-36.

²¹ L. Tudela Villalonga, *El control de l'aigua a la Mallorca medieval*, Palma 1992, pp. 11-20.

²² M. Barceló Crespí, *La siquia de l'aigua de la ciutat (segle XV)*, in «Mayurqa», n. 24, 1997-98, pp. 35-42.

²³ *Archivo del reino de Mallorca, Índice de proceso*, 1582, fol. 31, n. 20, *El colegio de la huerta contra el obispo y el convento de Santo Domingo sobre pretender dicho colegio que las aguas de la aciquia debicen entrar de noche en la ciudad*. L'indice fa parte del fondo di antico regime, e più precisamente nella sezione *Governació*, acquisita dall'archivio in due momenti distinti, tra il 1896-1901 e il 1960-1963. Nel fondo si conservano i fascicoli delle più alte cariche giuridiche del regno a partire dal 1230, anno della riconquista cristiana, conservati poi assieme a quelli del tribunale del *Audiencia*, che viene fondato a Maiorca nel 1571. Tra le serie documentali,

Relativamente alla collocazione delle falde acquifere e alla conduzione dell'acqua fino al centro abitato, sin dal medioevo Palma ne fu provvista attraverso tre condotti principali, provenienti da altrettante fonti situate nei pressi della città. Una di queste, denominata *Aym-al-Anim* durante la dominazione araba, era situata a circa 8 km dalla città, ed emergeva da una cavità di circa 8 metri di profondità²⁴. Il *gran y general consell*, istituito dopo la conquista cristiana come principale organismo amministrativo della *universitat* di Maiorca, intervenne molte volte nel corso dei secoli sulle condotte idriche, la cui principale fondazione, come si è detto, risale all'epoca araba, per assicurare non solo l'arrivo in città, ma anche la corretta distribuzione e la salubrità dell'acqua stessa²⁵.

Se fino ad ora è stato possibile ricostruire, almeno attraverso alcuni accenni di carattere generale, l'importanza e la difficoltà del reperimento e della gestione delle risorse idriche nella città medievale e moderna, appare anche lecito domandarsi se pratiche magiche o millantate tali a scopo di lucro o credenze comunque superstiziose o animistiche possano aver svolto un ruolo in tal senso, e i processi contro i cercatori d'acqua celebrati dall'Inquisizione sembrerebbero indicare questa possibilità. D'altra parte, il reperimento di fonti d'acqua pura legati ad eventi straordinari non è, come si è detto, un fatto nuovo alla storia. I testi agiografici sono ricchi di esempi, a proposito degli aspetti prodigiosi dell'acqua e della capacità dei santi di farla sgorgare. Nella *vita Leufredi*, si narra l'episodio del santo che, durante le sue peregrinazioni, chiese ospitalità in un villaggio privo di sorgenti d'acqua. Per far fronte al problema, invitò i confratelli a rivolgersi a Dio. «Dopo la preghiera, *virga quam manu tenebat decies terram percussit*, e ne uscì una fonte *qui permanet usque hodie*»²⁶.

Il tribunale di Maiorca processò alcune persone per aver praticato, o detto di saper praticare la raddomanzia.

tra cui figurano le serie *Lletres reials*, *Suplicacions*, *Provisions i decrets*, si trova anche la serie *Procesos*, una delle poche non ancora studiate e descritte, che conserva principalmente processi di carattere civile.

²⁴ M. Barceló Crespí, *La siquia de l'aigua* cit.

²⁵ Ivi, pp. 33-41.

²⁶ M. Montanari, *Acqua e vino nel medioevo cristiano*, pp. 225-236, in Teti, *Storia dell'acqua* cit.

Per due di loro, Pere Camps e Bartolomè Nadal, fu l'accusa principale, per la quale furono condannati. Nelle loro *relaciones* la descrizione dei rituali è ampia e sorprendente, ed emerge molto chiaramente la volontà di mostrare le proprie capacità rabadomantiche per trarne un profitto.

Nel 1587 cinque uomini testimoniarono contro Pere Camps, un artigiano nato a Maiorca nel 1562, e residente nella cittadina di Campos. Lo accusarono di aver invocato il demonio per trovare fonti d'acqua. Egli aveva imparato l'evocazione da un altro uomo, di cui i testimoni però non parlano. Pere avrebbe dovuto donare al demonio la sua anima per sette anni, in cambio dei servigi resi. I testi, evidentemente concordi fra loro poiché citati tutti assieme, riferirono che Pere aveva garantito (come sovente avveniva nelle cause magiche) d'aver raccontato al suo confessore di tali capacità, e il confessore lo aveva rassicurato poiché, nonostante l'invocazione del demonio, il ritrovamento di fonti d'acqua poteva considerarsi un'opera meritoria, e tuttavia lo aveva consigliato di rivolgersi al Sant'Uffizio per chiarire la questione. Pere disse ai testimoni d'essersi effettivamente rivolto al tribunale della fede, lasciando intendere d'aver ricevuto consenso.

In realtà, quando Pere fu interrogato, la sua deposizione fu assai dissimile da quanto dichiarato dagli altri cinque uomini, che lo accusavano d'aver messo in pratica la sua arte con ognuno di loro. Egli, infatti, tralasciando qualsiasi riferimento circa la presunta confessione al Sant'Uffizio (evidentemente raccontata per tranquillizzare i testimoni al momento del rito), negò qualsiasi connubio demoniaco, confessando che la sua unica intenzione era stata quella di guadagnare denaro attraverso tali pratiche. Per poter compiere quel mestiere egli aveva girato l'isola sotto mentite spoglie, dichiarando di essere "*griego*" (termine usato per indicare gli zingari di Spagna, chiamati così poiché il loro vocabolario conteneva alcuni termini greci)²⁷, e aveva così ottenuto del denaro.

²⁷ F. De vaux De Foletier, *Mille ans d'histoire des Tsiganes*, Librairie Arthème Fayard, 1970, trad. it. *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca book, Milano 1978, p. 60. In realtà, l'origine del termine *griego* non è così assodata. Altri autori sostengono infatti che, dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, un'ondata di emigrazione proveniente dalla Grecia attraversò l'Europa, e con essa giunsero molte comunità di zingari, fino ad allora conosciuti come *egiptianos* (da cui proviene probabilmente

L'Inquisizione censurò severamente la sua pratica, proibendogli di ripeterla in futuro. Pere fu allontanato dall'isola per due anni, dopo aver pronunciato l'abiura *de levi* nella sala dell'*audiencia*. La *calificación* del reato fu formulata tenendo conto, almeno in parte, delle dichiarazioni rese dall'imputato, poiché egli fu ritenuto solamente sospetto di eresia e invocazione demoniaca, e anche il tipo d'abiura lo conferma. La *relación* tuttavia non chiarisce fino in fondo il sodalizio fra Pere e i testimoni d'accusa, poiché se è evidente che egli mise in pratica le sue arti per estorcere loro del denaro, non è chiaro se fu sempre lui a proporsi o fu invece contattato per i suoi servigi²⁸.

Nove anni più tardi, nel 1596, per lo stesso reato fu processato un contadino di Pollença, Bartolomè Nadal, un uomo di cinquant'anni, discendente da una famiglia di cristiani. Stavolta i testimoni che deposero furono solamente tre, e dichiararono tra l'altro di aver soltanto udito Bartolomè raccontare delle sue capacità di scovare fonti d'acqua. Nella deposizione i testi affermarono d'aver sentito Bartolomè raccontare (non si capisce se si era rivolto a loro o ad altri) d'aver praticato la sua arte solamente per due volte, poiché ogni volta il diavolo, invocato per la ricerca dell'acqua, lo obbligava a donargli l'anima per ventiquattro ore. Una donazione provvisoria dunque, che consentiva la riuscita della ricerca, ma che evidentemente comportava problemi allo stesso Bartolomè che avrebbe rivelato (sempre a detta dei testimoni) di non averlo fatto in altre occasioni proprio per questo motivo. La testimonianza fu inoltre arricchita dallo straordinario racconto di come effettivamente il diavolo interveniva per trovare l'acqua: una volta evocato egli si mostrava sotto forma di un cavallo bianco preceduto da un uomo che lo tirava per le briglie; l'uomo indicava poi, con una spada sguainata, il punto dove si sarebbe dovuta trovare l'acqua.

“gitano”), che furono assimilati ai greci. Ad ogni modo, l'uso del termine fu in realtà frequente fino alla fine del '400, e dunque il suo utilizzo in un documento di un secolo successivo dimostra una sopravvivenza linguistica assai rara.

²⁸ L. Perez, L. Muntaner, M. Colom, *Relaciones de causas de fé, 1578-1806*, Palma de Mallorca 1986, p. 94. Si tratta di una compilazione di tutte le *relaciones de causas de fé* inviate al *consejo de la Suprema Inquisición* dal tribunale del regno delle Baleari, per gli anni 1578-1806, conservate nei *legajos* 860-866.

Una volta interrogato, Bartolomè ammise di aver raccontato tutto ciò, ma di non averlo in realtà mai fatto. Come sovente avveniva nei processi di natura magica, l'accusato aggiunse di aver imparato quella tecnica da un uomo ormai morto.

L'Inquisizione, evidentemente convinta da Bartolomè o non interessata ad approfondire le ricerche (forse persuasa dalla presunta morte del custode originario dell'arte), si limitò a presentarlo come penitente, un giorno di festa, nella chiesa di Sant'Eulalia, imponendogli l'abiura *de levi*.

Sembrerebbe significativo il mestiere di Bartolomè, poiché prescindendo dall'esito del processo e delle eventuali pratiche magiche poste o meno in essere, è evidente che per un contadino la disponibilità di risorse idriche doveva essere, come ovvio, assai importante, e quindi non meraviglia la sua volontà di conoscere pratiche magiche di tal sorta²⁹.

Nelle *relaciones* si ha notizia di altri tre uomini in grado di scovare sorgenti d'acqua, processati per un reato diverso, benché simile nella sostanza, il recupero di tesori nascosti. Joach (uno schiavo ebreo)³⁰, Pere Juan Triay³¹ (un manovale) e Bartolomè Llambias³² (un cuoco) furono processati nel 1606 i primi due, e nel 1611 il terzo. Uno dei coimputati nel processo di Joach, un certo Antonio Font, rivelò all'Inquisizione di aver conosciuto Joach proprio perché di lui si raccontavano le capacità divinatorie, tra le quali anche la ricerca dell'acqua, e aggiunse inoltre d'averlo conosciuto come *griego* (una circostanza già emersa nel processo contro Pere Camps). Gli altri due furono accusati di tale pratica dai testimoni dei rispettivi processi. Elemento comune con gli altri il rapporto col demonio, di cui però venne ribadito il carattere temporaneo solo nel caso di Pere Juan (i testi affermarono che egli, per mettere in pratica la sua arte, donava ogni volta l'anima al diavolo per alcune ore).

²⁹ Ivi, p. 183.

³⁰ Ivi, pp. 255-266.

³¹ Ivi, pp. 279-284.

³² *Archivo histórico Nacional*, fondo *Inquisición*, legajo 861, ff. 66v-67v. Il fondo *Inquisición* del tribunale di Maiorca, conservato presso l'archivio storico nazionale di Madrid, consta di sette *legajos*, dal 860 al 866, in cui si raccolgono le *causas de fé* per gli anni 1578-1806, oltre alla serie *cartas al consejos*, *libros* 844-858, per gli anni 1538-1694. È compreso nel più vasto fondo *consejo de Inquisición*, che raccoglie 3621 *legajos* e 1345 *libros*, per un periodo compreso tra il XV e il XIX secolo.

Durante i loro processi non emersero accuse precise rispetto alla capacità di trovare l'acqua, una capacità che venne appunto solo menzionata, e che probabilmente non incise molto nella formulazione della sentenza.

Il rapporto col demonio costituisce evidentemente il principale capo d'accusa per tutti gli imputati. Il tribunale ritenne tale rapporto illusorio, e per questo motivo nella *calificación* del reato si fece menzione di un patto implicito. La differenza tra esso e il patto esplicito, come chiarito nei manuali per inquisitori, consisteva nel carattere illusorio o reale con i diavoli. Nei casi esaminati, l'Inquisizione ritenne che gli imputati furono indotti in errore dal demonio, non avendo quindi stipulato realmente un patto³³.

³³ Si veda in proposito P. Ciruelo, *Reprobación de las supersticiones y hechizeras. Libro muy util y necesario a todos los buenos christianos. El qual còpuso el reverendo maestro Ciruelo, Canonigo que fue en la sancta iglesia catedral de Salamanca. Ahora nuevamente corregido y emendado, con algunos apuntamientos desta señal.* + Salamanca, 1556. La prima edizione del manuale risale al 1540. Nella prima parte l'autore chiarisce i vari modi in cui il demonio interviene negli affari umani. Più precisamente, nel terzo capitolo della prima parte, intitolato *de las maneras y especies de las supersticiones diabolicas, declarando en general quantas y quales son*, egli afferma che «*ay dos maneras principales de supersticiones [...] Las primeras se ordenan para saber algunos secretos de cosas que por curso de la razon natural no se puede saber, o no tan presto como ellos dessean [...] llaman los sabios artes divinatorias*» (f. XVII v). La ricerca dell'acqua può essere classificata in questa tipologia di superstizione. A proposito dell'intervento del diavolo, con il quale il patto fu ritenuto implicito dall'inquisitore maiorchino, Ciruelo prosegue dicendo che «*hace pacto mas encubierto y secreto con el demonio, que aun que por ellas los hombres no tengan practica, o hablan con el demonio, mas hacen y dicen ciertas cerimonias vanas ordenadas por el diablo y con ellas el maligno espiritu secretamente mueve la phantasia*» (f. XVII v-f. XVIII r). Sempre a proposito dell'intervento del demonio, Ciruelo dedica il primo capitolo della seconda parte alla negromanzia. Il capitolo è intitolato *Entiende contra la nigromancia y xorguineria de las bruja malditas*, e di nuovo ribadisce la possibilità di un intervento non manifesto del demonio, che nel rapporto con le streghe «*se remite en ellas de tal manera que las priva de todos sus sentidos, y caen en tierra como muertas y frias, y les representa en sus phantasia que van a las otras casas y lugares*» (f. XIX v). Tuttavia, i manuali parlano chiaramente di negromanzia solo nel caso di patto esplicito, che si accerta in presenza di rituali di invocazione. Benchè le *relaciones* si riferiscano vagamente a questa possibilità, evidentemente il tribunale non ritenne che gli accusati avessero mai realmente compiuto tali invocazioni. Ciruelo, pur dilungandosi nel descrivere tutte le possibili forme in cui il demonio appare, non menziona la possibilità della donazione temporanea dell'anima, riferendosi genericamente al *pacto de amistad*. Le prove che pertanto raccolse il tribunale furono ritenute sufficienti solo per sostenere l'accusa

Considerata la scarsità di processi contro pratiche magiche affrontati dal tribunale maiorchino, alle prese tra l'altro con un territorio assai ristretto benché piuttosto popoloso, cinque casi simili assumono una certa rilevanza, che quantomeno mi consente di classificare la ricerca dell'acqua come un problema sentito e diffuso, tenendo conto anche delle altre fonti citate. Si noti tra l'altro che la necessità di risorse idriche investiva l'intera popolazione dell'isola, senza distinzioni tra città e campagna, benché si possa supporre che l'irrigazione dei campi determinasse esigenze maggiori. Tuttavia, di cinque casi menzionati, solo uno degli imputati era contadino.

Conclusioni

L'universo magico tipico degli ambienti rurali europei d'età medievale e moderna compare quindi con chiarezza anche nell'isola di Maiorca. Il quadro di riferimento magico-tradizionale, corredato dal frequente sodalizio col demonio (di cui, ad onor del vero, non sempre i protagonisti erano consapevoli, trattandosi per lo più di una successiva interpretazione formulata dai tribunali ecclesiastici), si manifesta come ovvia ed obbligata alternativa per affrontare la carenza d'acqua generale. Maiorca, città di fondazione araba (col nome di *Medina Mayurqa*), affrontava gli stessi problemi dei grandi centri urbani dell'epoca, con in più una collocazione non particolarmente favorevole rispetto alle risorse idriche circostanti, drenate a stento fino all'abitato. L'esperienza magica si manifesta soprattutto quando le conoscenze tecniche si dimostrano inadeguate per far fronte alle necessità quotidiane, e soprattutto quando l'oggetto

di patto implicito, per il quale la sentenza prevista consisteva nell'abiura *de levi*. In proposito, si veda N. Eymerich, *Directorium inquisitorum, F. Nicolai eymerici ordinis praed. Cum commentariis francisci pegnae sacra theologia ac iuris utriusque doctoris. In hac postrema editione iterum emendatum & auctum, & multis litteris apostolicis locupletatum. AD S.D.N. GREGORIUM XIII PONT. MAX. ACCESSIT HAERESUM RERUM ET VERBORUM multiplex, & copiosissimus index, Romae in aedibus populi romani, MDLXXXVII. Nella Quaestio 42 De sortilegi & Divinationibus, l'autore afferma che «indicia [...] Si autem sunt levia, & faciant levem presumptionem, debent abiurare tanquam suspecti leviter» (p. 336).*

della magia, l'acqua in questo caso, è dotato di per sè di un così alto potenziale evocativo. Se, come sostenuto da Lombardi-Satriani, l'acqua è cultura, lo è senz'altro in relazione agli usi e alle tradizioni che una comunità adotta. Nel caso di Maiorca, non ci troviamo di fronte a un vasto e sedimentato repertorio magico-tradizionale, piuttosto si tratta di un uso non casuale delle arti magiche, dettato appunto da necessità oggettive; il confine tra il lecito e l'illecito lo indicò un tribunale che censurò le pratiche magiche, ma non poté impedirne di fatto la diffusione. L'alternarsi nei secoli del concetto di acqua come bene comune o privato, sommato alle difficoltà tecniche di reperimento e distribuzione in acquedotto, resero mutevoli le condizioni della popolazione maiorchina rispetto all'approvvigionamento delle risorse idriche. Non desta quindi alcuna meraviglia il tentativo di sopperire alle carenze anche attraverso espedienti magici. La Magia peraltro, come nota Richard Kieckhefer, fu un punto d'incontro tra cultura popolare e cultura dotta, ma anche l'intersezione tra immaginazione e realtà³⁴; ci si rivolgeva ad essa con il desiderio di sfruttare le risorse naturali a proprio vantaggio. «La gente che usava la magia cercava di costringere i demoni, o la natura, o Dio a proprio piacimento»³⁵. La storia dell'acqua a Maiorca sembra iscriversi precisamente in questo modello interpretativo.

Per lo studioso di storia sociale e culturale apparirebbe quindi assai utile interrogarsi sulle condizioni oggettive di vita di una comunità, in relazione anche al proprio territorio, dalle quali scaturiscono episodi di natura magica, che talvolta possono fondare (benché non sia questo il caso) tradizioni e usi di grande longevità e incisività.

³⁴ R. Kieckhefer, *Magic in the middle ages*, Cambridge 1989, trad. it. *La magia nel medioevo*, Laterza, Bari 2004, p. 3.

³⁵ Ivi, p. 20.

Una storia ambientale dell'America Latina. Un saggio di Shawn William Miller

di Reinaldo Funes Monzote

An Environmental History of Latin America, edito nel 2007 dalla Cambridge University Press di New York, rappresenta un lodevole sforzo di sistematizzazione e sintesi di alcuni dei principali risultati degli studi di storia ambientale in America Latina, e un esempio eccellente di come la storia ambientale possa contribuire all'analisi dei processi storici. Attenendosi a una definizione concisa della storia ambientale come studio delle reciproche interazioni fra gli esseri umani e il resto della natura, l'opera abbraccia una vasta gamma di temi relativi alla storia ambientale dell'America Latina, e non solo dei suoi paesi di lingua spagnola e portoghese, ma anche dei possedimenti inglesi, francesi e olandesi nei Caraibi.

Gli studi di storia ambientale dell'America Latina e dei Caraibi mostrano una crescente maturità, anche se possiamo essere d'accordo con l'autore che essi sono ancora nella loro infanzia (p. 203). Negli anni Ottanta, e ancora negli anni Novanta, si contavano ben pochi studi di storia ambientale di questa vasta area geografica. In quel periodo videro la luce alcuni lavori pionieristici di autori appartenenti a circuiti accademici esterni al subcontinente latinoamericano, principalmente statunitensi e collegati all'ASEH. Parallelamente cominciarono ad apparire anche alcuni studi sparsi in America Latina. Negli ultimi anni, però, gli storici ambientali latinoamericani e caraibici hanno aumentato la loro produzione e si registra un crescente consolidamento della qualità scientifica in questo campo, sia nei singoli paesi che nel subcontinente nel suo insieme.

Qualsiasi lettore o specialista interessato a esplorare la storia ambientale del continente americano a sud del fiume Bravo troverà in questo libro un eccellente punto di partenza, utile tanto ai principianti quanto agli studiosi esperti, e capace di costituire un utile punto di riferimento a diversi livelli di istruzione laddove si voglia insegnare un approccio storiografico che assegni un ruolo centrale al complesso problema della sostenibilità e della sopravvivenza delle culture e delle civiltà umane. Avendo adottato questa prospettiva, pur nella coscienza dei suoi limiti, l'autore pone la massima enfasi su quattro variabili che compaiono in un modo o nell'altro in diversi momenti nel libro: popolazione, tecnologia, atteggiamenti verso la natura e atteggiamenti verso il consumo. L'analisi di queste variabili inizia col principio che né la natura né la cultura sono interamente capaci di determinare i loro rispettivi esiti; pertanto, una storiografia che non tenga conto delle interazioni con la natura è come minimo imprecisa e di limitato respiro, e come massimo pericolosa.

Il corpo principale del libro è costituito da sette capitoli, preceduti da un'introduzione che coniuga l'affermazione dell'importanza della storia ambientale con l'indicazione degli specifici problemi posti dallo studio dell'esperienza storica dell'area geografica oggi nota come America Latina. Il primo capitolo, *An Old World Before It Was 'New'*, esamina alcune delle principali culture o civiltà del subcontinente prima dell'arrivo degli Europei, e in particolare gli Aztechi, gli Inca e i Tupi del Brasile. Fra i vari argomenti trattati, l'autore si sofferma sul controverso dibattito sul cannibalismo praticato in varie culture amerindie prima dell'arrivo di Colombo. Nel 1492 la futura America non era affatto un continente disabitato con paesaggi primigeni, ma piuttosto il contrario: alcune delle sue città rivaleggiavano infatti per popolazione con le coeve città europee, e i sistemi agricoli locali avevano un alto grado di produttività e grande capacità di adattamento a condizioni ecologiche diseguali; come osserva Miller, dunque, «se Colombo scoprì il paradiso, era un paradiso umanizzato».

Alcune delle conseguenze demografiche e ambientali dell'arrivo degli Europei, come le epidemie e l'introduzione di nuove fonti alimentari quali la carne bovina, sono discusse nel capitolo 2, *Nature's Conquest*, dove ci si sofferma

anche sulle reazioni degli Europei al cospetto della natura del Nuovo Mondo, che interpretavano allegoricamente in modi opposti, come paradiso o come inferno. Il capitolo 3, *The Colonial Balance Sheet*, affronta questioni come l'impatto ambientale dell'industria dello zucchero in Brasile e nelle Antille europee non sottoposte alla corona di Spagna fra il XVI e il XVIII secolo, le miniere di argento, l'inquinamento e i suoi effetti sulla salute umana, e i monopoli metropolitani volti a preservare, nell'interesse di specifici interessi mercantili, alcuni "prodotti" naturali quali il legno da costruzione, la gomma, i diamanti, il sale e le balene. Qui l'autore fa delle considerazioni molto interessanti sulle politiche di salvaguardia delle risorse naturali attuate dagli uomini politici dell'impero, di solito inefficaci.

I restanti capitoli sono dedicati alla situazione dopo l'indipendenza, i secoli XIX e XX, che sono quelli che hanno ricevuto la maggiore attenzione da parte degli storici. Il capitolo 4, *Tropical Determinism*, esamina le implicazioni di certe idee europee sull'influenza di razza e clima che prevalsero fino all'inizio del XX secolo; teorie che postulavano non solo l'inferiorità degli abitanti e della natura dei tropici, ma persino la degenerazione degli immigrati bianchi europei. Con riferimento a tali concezioni, Miller discute malattie tropicali quali la febbre gialla e la malattia di Chagas, come anche le epidemie che interessavano colture commercialmente redditizie quali la gomma e la banana, sottolineandone in entrambi i casi le ripercussioni socioeconomiche; come fa anche nella sua analisi di alcuni dei disastri naturali che hanno funestato questa parte del mondo nel corso della storia, in particolare gli uragani dei Caraibi e dell'America Centrale.

Il capitolo 5 presenta alcuni degli esempi più famigerati di quello che Miller chiama *Human Determination*, fra cui il drenaggio dei laghi di Città del Messico, l'estrazione lungo la costa del Pacifico sudamericano di guano e nitrati, potenti fertilizzanti per l'agricoltura europea e nordamericana, e la costruzione di grandi dighe per la produzione di energia idroelettrica. Il capitolo 6 tratta di una delle più grandi sfide per le nazioni latinoamericane nel XX secolo: la formazione delle gigantesche metropoli. L'autore però considera la città una realtà inevitabile in qualsiasi politica ambientale, data la lunga tradizione urbana dell'America Latina. Fra gli

argomenti correlati vi sono il crescente uso dell'automobile a partire dalla metà del XX secolo e le politiche di controllo demografico, che hanno condotto alla pratica discriminatoria della sterilizzazione femminile in paesi come Puerto Rico o nelle aree più povere del Nordest del Brasile.

Il capitolo 7 discute alcune delle esperienze storiche delle politiche di salvaguardia ambientale a partire dal XIX secolo. Miller trova che in America Latina l'atteggiamento verso la natura appare meno romantico che negli Stati Uniti, cosa che spiega, in parte, con la tardiva industrializzazione; sottolinea però che quando la storia ambientale latinoamericana sarà meglio conosciuta potrebbero emergere nuove personalità che potrebbero indurci a rivedere questa impressione. L'autore si sofferma su alcuni recenti esempi di questioni ambientali, in particolare nella Repubblica Dominicana (dove è stato importante il ruolo del presidente Balaguer), nel Nicaragua sandinista e nel Costa Rica, "il beniamino della conservazione della biodiversità". Miller diffida dell'ipocrisia del moderno ambientalismo: «mentre collettivamente possiamo metterci d'accordo per salvare la terra, individualmente consumiamo la terra a una velocità sconcertante» (p. 215); adduce, a questo proposito, l'esempio del turismo come prosecuzione dello sfruttamento e della spoliatura delle risorse naturali, citando come casi rappresentativi Acapulco, Cancún, le crociere e i "parchi ecologici a tema".

Il libro non si limita però a una rassegna di disastri o insuccessi nel rapporto con la natura: menziona infatti anche alcuni esempi incoraggianti che indicano che il rispetto della natura non confligge con l'aspirazione alla giustizia sociale o all'uguaglianza, e nemmeno con la crescita urbana; in particolare, la recente esperienza della città brasiliana di Curitiba, la cui politica di urbanizzazione ha privilegiato il trasporto pubblico e l'uso della bicicletta, anche se Miller non manca di sottolineare alcuni potenziali rischi. E' particolarmente apprezzabile nel libro la volontà dell'autore di collegare il passato, il presente e il futuro. Non a caso, la conclusione è affidata a un epilogo intitolato *Cuba's Latest Revolution*, in cui si esaminano le conseguenze del crollo del blocco socialista e dell'Urss per l'economia dell'isola, dove il calo di oltre il 50% delle importazioni di petrolio ha

stimolato uno sforzo su scala nazionale a passare da un'agricoltura industriale altamente dipendente sugli apporti esterni a un'agricoltura di base organica e sostenibile.

Coloro che hanno più familiarità con l'argomento del libro sapranno reperire facilmente le fonti che hanno stimolato l'autore a produrre questa sintesi: nei vari capitoli si riconosce infatti l'influenza di studi pionieristici in questo campo, per lo più pubblicati negli Stati Uniti, fra cui vari lavori di geografia storica. Si potrebbe obiettare che alcuni autori e argomenti sono stati omessi, ma in un lavoro di sintesi di questo genere ciò è inevitabile. In particolare, si segnala la mancata citazione di studi pubblicati in America Latina in anni recenti. L'autore, inoltre, si concentra maggiormente sulle questioni di cui si era già occupato in precedenza e dedica più spazio ad alcuni paesi, come il Brasile e il Messico, e meno ad altri. Infine, alcuni temi che sono trattati per un periodo spariscono quando si passa al successivo, anche quando la loro importanza potrebbe essere stata persino maggiore in questa nuova fase. Nessuna di questi rilievi, tuttavia, è di portata tale da offuscare il contributo di questo libro alla costruzione di una storia ambientale dell'America Latina. Certo, l'autore non analizza alcune delle cause più profonde del degrado ambientale nel subcontinente sudamericano, come il modo in cui l'area è entrata a far parte del sistema mondiale a partire dal 1492, e soprattutto durante il XIX secolo; questa lacuna però non inficia il valore complessivo dell'opera, che è uno dei primi studi del suo genere. Si tratta di un contributo di qualità che sarà di stimolo agli studiosi che stanno tentando di costruire una storiografia che non sia solo degli esseri umani.

Una storia ambientale di Cuba Il saggio di Reinaldo Funes Monzote

di Laura Hollsten

Le foreste naturali lussureggianti sono una risorsa importante. Gli storici forestali si concentrano di solito su perché, da parte di chi, e come questa risorsa è stata sfruttata e distrutta. Molte sono le variazioni su questo tema di base, e molte le storie che ancora rimangono da raccontare. Quella delle foreste cubane è uno dei casi più notevoli. Nel suo libro *From Rainforest to Cane Field in Cuba: An Environmental History since 1492*, Reinaldo Funes Monzote, Professore Associato di Storia all'Università dell'Avana, mostra come per oltre cento anni le foreste cubane furono considerate principalmente una fonte di legno per la costruzione di zuccherifici, e di legna da ardere per alimentarli, nonché di materia organica per arricchire il suolo dove si coltivava la canna da zucchero. Funes esplora l'interazione fra le foreste cubane e l'invasione del paesaggio dell'isola da parte dello zucchero dai primi anni della colonizzazione fino agli anni Venti del secolo scorso. Il libro qui recensito è la traduzione inglese del premiato *De bosque a sabana: azúcar, deforestación y medio ambiente en Cuba, 1492–1926* (2004). Anche se il degrado ambientale causato dalle piantagioni di canna da zucchero era stato già notato in passato da altri storici dell'isola, questa opera è la prima che guarda alla produzione di zucchero cubana dalla prospettiva della storia ambientale.

La storia comune delle foreste cubane e dello zucchero inizia nel XVII secolo e raggiunge una sorta di culmine all'epoca del boom dello zucchero stimolato dalla prima guerra mondiale. Al 1926 la copertura forestale, che nel 1492 si estendeva su quasi l'intera superficie dell'isola, era scesa al

15-20%. Come altre isole produttrici di zucchero nei Caraibi, Cuba ha consumato le sue foreste, con conseguente perdita di biodiversità ed esaurimento del suolo. Qui però il processo è stato molto più rapido che altrove: a Cuba la produzione di zucchero decollò infatti già all'alba della rivoluzione industriale, il che fa dell'isola uno degli esempi più rappresentativi degli inizi dell'agricoltura industriale nelle Americhe. Nel suo studio di questo processo storico l'autore attinge a una vasta gamma di fonti, fra cui documenti amministrativi, racconti di viaggio e trattati scientifici.

Ogni capitolo è dedicato a uno specifico periodo di utilizzo e sfruttamento forestale. Come quadro di riferimento spaziale l'autore usa le regioni fisico-naturali, in modo da mettere in evidenza il processo tramite il quale la coltivazione della canna da zucchero si espanse gradualmente, invadendo nuove aree naturali, via via che i progressi tecnologici aumentavano la capacità produttiva degli stabilimenti. Nel capitolo introduttivo Funes attinge a dati sia storici che scientifici per ricostruire quello che doveva essere l'aspetto dell'isola all'epoca dell'arrivo dei colonizzatori Europei, quando era coperta di foreste e abitata dalle popolazioni indigene del luogo. Anche se il primo periodo coloniale è caratterizzato da *haciendas* incentrate sull'allevamento del bestiame, entro l'inizio del XVII secolo alcuni zuccherifici erano già stati impiantati nella regione dell'Avana. Lo sviluppo dell'industria si accelerò in seguito all'occupazione britannica dell'Avana (1762-1763), che determinò il varo di un programma di riforme coloniali di stimolo alla produzione di zucchero. Il grande balzo in avanti avvenne però dopo la rivoluzione haitiana, quando i piantatori cubani riuscirono ad approfittare della situazione e Cuba scalzò Santo Domingo come massimo produttore di zucchero mondiale.

Due capitoli sono dedicati al conflitto fra gli interessi dell'industria cantieristica e quelli dell'industria zuccheriera. L'Avana aveva infatti una fiorente industria di costruzioni navali i cui cantieri fornivano all'Impero spagnolo alcune delle sue navi di maggiore qualità. L'accelerazione dell'abbattimento di alberi di valore per i bisogni dell'industria zuccheriera portò a uno scontro fra i proprietari delle piantagioni di canna da zucchero e i funzionari della Marina spagnola. In sostanza, le foreste o diventavano

navi, o diventavano *ingenios* di zucchero, per cui più *ingenios* significava meno navi. Funes sottolinea l'importanza di questo conflitto per la nostra comprensione del profondo mutamento di mentalità che ebbe luogo all'epoca, portando a grandi trasformazioni economiche ed ecologiche legate al decollo dell'economia di piantagione. Il conflitto fra i padroni di *ingenios* dell'Avana e la Marina regale spagnola era un conflitto fra due diversi modi di vedere l'uso delle risorse naturali. Il punto di vista della Marina era che le risorse appartenevano alla Corona e la loro fruizione avrebbe dovuto, almeno entro certi limiti, essere comune. I proprietari terrieri, invece, difendevano il loro diritto ad usare liberamente le risorse secondo i loro interessi. La lunga battaglia si concluse con il decreto regale del 1815, che accordò ai piantatori il diritto di disboscare le loro terre senza alcuna considerazione per il valore delle foreste per la Corona stessa o per la comunità.

I restanti tre capitoli analizzano il periodo dal 1815 al 1926, un lungo lasso di tempo caratterizzato dall'assoluta libertà di disboscare. Fino all'abolizione della schiavitù nel 1886, la schiavitù stessa, il liberalismo economico e l'uso dei processi meccanico-industriali rimasero i fattori chiave della produzione zuccheriera. L'espansione delle reti ferroviarie accelerò il popolamento e la coltivazione delle aree più lontane dalla costa. La fine del XIX secolo vide una concentrazione e centralizzazione dell'industria zuccheriera che coincise con l'introduzione della moderna tecnologia industriale. L'importanza dei mercati e degli investimenti statunitensi aumentò, anche dopo l'indipendenza. I grandi zuccherifici, le *centrales* e i "colossali *ingenios*" approvvigionati da immensi *latifundios* producevano immense quantità di zucchero. Negli anni Venti l'impatto della produzione zuccheriera sulle foreste cominciò a destare crescente preoccupazione, portando col tempo alla regolamentazione. Un decreto presidenziale del 1926 segnò la fine di più di un secolo di abbattimento incontrollato delle foreste, e funge anche da conclusione simbolica del racconto di Funes.

From Rainforest to Cane Field è un'analisi mirabilmente ben documentata, attentamente costruita e ben scritta del rapporto fra le foreste e il sistema della produzione zuccheriera a Cuba. E' anche un efficace pro memoria dei dan-

ni che un rapporto insostenibile fra natura e società può causare a un ecosistema insulare. Inoltre, il libro riporta i dibattiti locali sull'uso delle foreste, fornendo così al lettore preziose informazioni sul pensiero ambientalista a Cuba: sia funzionari della Marina che naturalisti come Ramón de la Sagra e Miguel Rodríguez Ferrer, infatti, sottolinearono le conseguenze nocive della deforestazione. Funes osserva giustamente che coloro che hanno criticato il sovrasfruttamento e la distruzione delle foreste meritano più attenzione di quanto abbiano avuto finora nella storiografia su Cuba e i Caraibi. Questo è uno di vari argomenti da approfondire indicati da questo eccellente libro. Un'altro è quello dei complessi legami fra le foreste cubane e l'emergere del consumismo globale.

Il libro è corredato da cartine, fotografie e tavole, un elenco di nomi scientifici di piante e animali, e un utile bibliografia ragionata. L'opera sarà sicuramente accolta con favore dagli studiosi dei Caraibi, di storia ambientale latinoamericana, e di storia globale, e potrà anche essere un valido libro di testo per studenti di varie discipline, dagli studi ambientali alla storia latinoamericana.

Storia del lupo. Un libro di Jean-Marc Moriceau

di Stéphane Frioux

Histoire du méchant loup: 3000 attaques de loup sur l'homme en France, XVe-XXe siècles è stato pubblicato dalle Editions du Seuil nel 2007. Questo libro tratta di un animale che, assieme all'orso, ha avuto un ruolo di primo piano nelle controversie ambientaliste in Francia fin dalla sua ricomparsa intorno al 1992. Il lupo è ormai diventato un argomento di moda nelle scienze sociali, interessate soprattutto alla percezione culturale di questo predatore e alle politiche di gestione che ne permettono la coesistenza con le greggi nell'ambito del sistema pastorale delle Alpi, e oggi qualsiasi discorso negativo sui lupi suscita immediatamente sospetto e critiche¹.

L'originalità del libro di Jean-Marc Moriceau sta innanzitutto nella sfera di competenze dell'autore, un ben noto storico rurale francese, curatore della rivista *Histoire et Sociétés rurales*. Questa sua *Histoire du méchant loup* è un buon esempio della recente tendenza a integrare l'ambiente nella storia sociale. Altre discipline e alcuni studiosi locali studiano i lupi ormai da un quarto di secolo. Moriceau stesso presenta il suo lavoro come una "prima sintesi" che dovrebbe essere seguita da ulteriori studi. Egli prende a prestito alcune idee e approcci metodologici da lavori di autori per lo più francesi, come Claude e Gilles Ragache, Daniel Bernard, Alain Molinier e François de Beaufort, nonché da

¹ L'autore ha dovuto addirittura persuadere l'editore a cambiare il titolo inizialmente proposto: *Le procès du loup* (Il processo al lupo). I colleghi interessati a leggere alcune di queste critiche possono leggere la recensione del libro e il relativo dibattito sul sito web www.loup.org.

alcuni studi di autori non francesi, come il rapporto Linnell², e grazie all'ampia base documentaria che è riuscito a mettere assieme è stato in grado di confermare alcune delle ipotesi di questi studiosi. Un altro aspetto notevole del libro è l'ampia e accurata scelta di esempi e illustrazioni: ben 44 documenti, 48 tavole (l'ultima delle quali elenca centinaia di casi di attacchi di lupi), 27 mappe e 22 figure.

I primi capitoli sono dedicati alle fonti dell'indagine storica del libro. Citando Marc Bloch ("comment puis-je savoir ce que je vais vous dire?")³, Moriceau insiste su questa dimensione metodologica ("discours de la méthode"), probabilmente perché è conscio del fatto che molti dei suoi lettori non saranno storici e avranno perciò bisogno di familiarizzare con la documentazione. L'ampia gamma di fonti esaminate dall'autore comprende cronache moderne e medievali, inchieste amministrative, giornali, archivi di accettazione ospedaliera, e soprattutto registri di sepoltura compilati dai parroci dal sedicesimo secolo in poi. Questi ultimi costituiscono una documentazione particolarmente interessante perché abbraccia l'intera nazione. Si prestano inoltre ad ulteriori indagini in collaborazione con genealogisti, e sono particolarmente utili come fonti per analisi quantitative e spaziali. Secondo Moriceau, i registri di sepoltura sottovalutano comunque il numero reale di attacchi di lupo. Sul fronte opposto, se ne è messa in discussione l'attendibilità in quanto in essi l'animale assassino è spesso identificato come *bête* ("bestia") invece che come *loup* ("lupo"), un'ambiguità su cui insistono coloro che sostengono che le morti potrebbero essere state causate da cani piuttosto che da lupi.

Nei capitoli da III a VI, l'autore stila una cronistoria degli attacchi dei lupi nel corso dei secoli, dando particolare risalto ad alcuni momenti cruciali, come le crisi provocate dalle guerre (la fine del XVI secolo; gli anni Trenta del XVII secolo; il periodo 1652-1654, ecc.): quando le élite vanno in

² J. Linnell, R. Andersen, Z. Andersone, L. Balciauskas, J.C. Blanco, L. Boitani, S. Brainerd, U. Breitenmoser, I. Kojola, O. Liberg, J. Løe, H. Okarma, H.C. Pedersen, H. Sand, E.J. Solberg, H. Valdmann, P. Wabakken, *The Fear of Wolves. A Review of Wolf Attacks on Humans*, Norsk Institutt for Naturforskning, Trondheim 2002.

³ *Come faccio a sapere quello che sto per dirvi?*, in M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Armand Colin, Paris 1949, p. 25.

guerra, infatti, non cacciano più i lupi, i quali proliferano. Il lettore troverà un utile specchietto cronologico a p. 91 e, in appendice, un elenco di varie centinaia di casi di attacchi. Il massimo numero di attacchi furono registrati negli anni Novanta del Seicento: proprio il decennio durante il quale lo scrittore francese Charles Perrault scrisse la fiaba di Cappuccetto Rosso (*Le petit chaperon rouge*). Non desta sorpresa il fatto che un intero capitolo nel libro di Moriceau (il V) sia dedicato al più famoso caso di attacchi di lupo, quello della cosiddetta *Bête du Gévaudan* (la “Bestia del Gévaudan”), che imperversò negli anni Sessanta del Settecento, sul quale erano già stati scritti vari libri fra cui uno di Moriceau stesso nel 2008⁴. Su questo caso si è accumulata una documentazione eccezionale che ha quasi immediatamente conquistato un vasto pubblico in Europa. Dopo la scomparsa della “Bestia di Gévaudan” il numero di attacchi antropofagi diminuì e il principale rischio divennero gli attacchi di lupi idrofobi.

In una serie di capitoli tematici (VII-XI) Moriceau passa in rassegna, in successione, la geografia degli attacchi (a varie scale, da una visione d’insieme a livello nazionale, illustrata da cartine, alla ricostruzione della topografia locale in base a riferimenti trovati nei registri di sepoltura); la loro cronologia; la natura del predatore secondo i documenti storici; le modalità di uccisione; e le caratteristiche sociali delle vittime. I primi due capitoli di questo gruppo mostrano che il rischio di essere attaccati dipendeva meno dall’animale in sé che dalla natura delle attività umane nello spazio agropastorale. L’estate era la stagione a più alto rischio perché era quando le greggi e gli esseri umani passavano più tempo all’aperto (come mostra il calendario a p. 287). Il capitolo XI ci mostra un mondo dove, com’era prevedibile, le vittime più frequenti sono i contadini e gli abitanti indigenti delle campagne, e soprattutto i bambini e gli anziani. I bambini in particolare erano spesso impiegati per far la guardia al bestiame e potevano facilmente incontrare un lupo. A volte la mandria li proteggeva dall’attacco dell’animale.

Il capitolo XII mostra le caratteristiche dell’attacco di

⁴ J.-M. Moriceau, *La Bête du Gévaudan, 1764-1767*, Larousse, Paris 2008, p. 284.

un lupo idrofobo, che secondo Moriceau sono chiaramente identificate e distinte nella documentazione stessa. L'ultimo capitolo del libro (XIII) esamina gli atteggiamenti verso l'idrofobia come malattia (trasmessa tanto dai cani che dai lupi) contro cui la scienza medica rimase impotente fino al 1885, quando Louis Pasteur scoprì una cura. Moriceau insiste, infine, sugli aspetti raccapriccianti della morte in seguito dell'attacco di un lupo idrofobo, la quale poteva avvenire dopo vari giorni di sofferenza; un destino che poteva toccare ad esponenti di ogni categoria sociale, a differenza di quanto avveniva nel caso degli attacchi di lupi sani.

In questi ultimi due capitoli si riassumono le differenze fra gli attacchi dei lupi sani e di quelli idrofobi; in realtà queste erano già state discusse nei capitoli tematici, e bisogna dire che, mentre Jean-Marc Moriceau ha realizzato uno studio eccezionale che mostra una particolare attenzione per l'accuratezza storica, il saggio risulta a volte un po' ripetitivo. L'autore si dilunga eccessivamente in alcune dimostrazioni, specialmente quando discute fatti che per lo storico di professione sono abbastanza scontati: i lupi sani attaccano principalmente i bambini e gli anziani, mentre quelli idrofobi attaccano qualsiasi essere umano senza distinzione; i lupi sani mangiano parti della vittima, mentre quelli idrofobi la abbandonano senza consumarla.

La prima parte del libro, una specie di sintesi storica preliminare dei casi noti di attacchi di lupo, risulta più convincente e potrebbe servire da stimolo a ulteriori ricerche, sia negli archivi provinciali francesi che al di fuori della Francia, allo scopo di elaborare una cronologica comparata europea. A giudicare dall'impatto di *Histoire du méchant loup*, che ha trovato un pubblico di lettori ben più vasto della ristretta comunità degli storici, è facile prevedere che il lupo sarà argomento di molti altri libri nel prossimo futuro. Speriamo che saranno finanziati programmi internazionali che permettano ai colleghi di affrontare la questione più in dettaglio e a una scala più vasta, perlomeno europea. Va detto infine che J-M. Moriceau ha scelto di scrivere una storia degli attacchi dei lupi all'uomo piuttosto che una storia complessiva del rapporto fra uomini e lupi, sostenendo che questi casi servono da "bio-indicatore della gestione dello spazio rurale". Il suo approccio è quindi ben diverso

da quello della “zoostoria” lanciata da Robert Delort negli anni Ottanta, che è centrata sulla storia dell’animale stesso piuttosto che su quella degli esseri umani⁵. Ciononostante il libro di Moriceau rappresenta indubbiamente un passo promettente verso la cooperazione interdisciplinare fra gli storici e gli ecologisti⁶.

⁵ R. Delort, *Les animaux ont une histoire*, Fayard, Paris 1984.

⁶ Un esempio di tale collaborazione è Julien Alleau and Eric Fabre, *La disparition des loups ou essai d'écologie historique*, in *L'animal sauvage entre nuisance et patrimoine (France, XVIe-XXIe siècles)*, Stéphane Frioux e Emilie-Anne Pépy (a cura di), Ens Editions, Lyon, 2008.

Nature and Power
Intervista a Joachim Radkau

di Gabriella Corona

Joachim Radkau è professore di Storia presso l'Università di Bielefeld in Germania. In una lunga carriera scientifica, durata più di trent'anni, i suoi interessi di studio hanno oscillato tra la storia ambientale, la storia della tecnologia e la storia della medicina. Tra i suoi libri si ricorda qui *Die deutsche Emigration in den Usa, 1933-1943* (1971), una dissertazione sui rifugiati tedeschi dopo il 1933 e *Deutsche Industrie und politik von Bismark bis zur Gegenwart* (con George W.E. Hallgarten, 1974). Negli anni successivi i suoi ambiti di studio comprendono la storia del nucleare (*Aufstieg und Krise der deutschen Atomwirtschaft*, 1983) e il legame tra la storia forestale e lo sviluppo tecnologico dal Sedicesimo al Diciannovesimo secolo (*Holz: Ein Naturstoff in der technikgeschichte*, con Ingrid Schäfer, 1987). In *Technik in Deutschland - vom 18. Jahrhundert bis heute* (1989), l'autore analizza l'influenza degli ambienti locali sui percorsi tecnologici. Nel 2000 pubblica *Nature and Macht*, che conoscerà un'edizione americana nel 2008 dal titolo *Nature and Power*. Tra le sue opere non si può dimenticare la lunga biografia di Weber, intitolata *Die Leidenschaft des Denkens* (2005).

Gabriella Corona: Nell'intervista a Frank Uekoetter sul numero 4 dell'ottobre del 2008 di "Environmental History" lei descrive il percorso che l'ha condotta ad occuparsi di *environmental history*: la storia della Germania moderna, il processo di industrializzazione, il passaggio dall'uso del legno ai combustibili fossili, il problema energetico, la questione del nucleare. E lei, d'altra parte, non nega le sugge-

stioni che provenivano dal movimento ambientalista e l'influenza che questo ha avuto sulle sue scelte storiografiche. Ma se questo è stato il percorso che l'ha condotta alla storia ambientale, qual è stato quello che, invece, l'ha portata alla *global environmental history*? Quando e perché ha deciso di scrivere *Nature and Power*?

Joachim Radkau: Quando esploro il mio subconscio scopro un'influenza precoce di Arnold Toynbee, che descrisse la nascita delle culture nel corso di tutta la storia del mondo come una sequenza di risposte alle sfide della natura. Nel 1958 mia madre mi regalò per il mio quindicesimo compleanno un'edizione tedesca ridotta di *Le civiltà nella storia* di Toynbee, e fui affascinato dalla sua visione della storia mondiale. Naturalmente mi mancavano gli strumenti critici per rendermi conto dell'arbitrarietà delle sue interpretazioni. Da allora in poi ho sempre avuto un profondo desiderio di unire (o meglio, riunire) la storia e la natura, e procedere così verso la storia globale.

Per più di 30 anni, però, quel desiderio l'ho soppresso. La sua domanda è perciò giustificata, dato che per lungo tempo sono stato scettico riguardo ai progetti eccessivamente ambiziosi nel campo della storia ambientale. Per divenire una scienza con solide fondamenta, l'ecostoria doveva innanzitutto abbandonare la via indicata dal saggio pionieristico pubblicato da Lynn White nel 1966 sulle "radici storiche della nostra crisi ecologica". Era mia opinione allora che la storia ambientale dovesse intraprendere innanzitutto studi locali basati su solide ricerche storiche; ma fu proprio mentre stavo facendo ricerche di storia forestale regionale, negli anni Ottanta, che mi resi conto che l'approccio regionale è insufficiente. Mi accorgevo sempre più che la maggior parte degli studi regionali sulla storia forestale erano costruiti intorno a immagini generalizzate della storia, e si assomigliavano perciò in maniera sospetta. Per riconoscere le specifiche caratteristiche di una particolare area serve un vasto orizzonte e una decostruzione degli stereotipi storiografici tradizionali. Nel 1981 scatenai una controversia quando misi in dubbio la vecchia tesi di Sombart che il capitalismo si trovava all'orlo del collasso nel XVIII secolo come conseguenza della deforestazione. Si tratta di una controversia che è durata fino a oggi, a volte trasfor-

mandosi in una sorta di gioco del ping-pong in cui sempre gli stessi argomenti vengono rilanciati avanti e indietro.

In questa situazione mi resi conto che un passo laterale verso le società non occidentali sarebbe stato strategicamente utile. Mi avrebbe permesso di dimostrare che la sterminata messe di lamentele riguardo alla scarsità di legno non era in sé un segno di deforestazione distruttiva: era, al contrario, il segno del sorgere di una coscienza che stava impedendo una distruzione veramente catastrofica delle foreste. Nella storia occidentale premoderna c'è stata infatti una svolta fondamentale: il possesso delle terre che si affermava in origine attraverso il disboscamento si diffonde successivamente, invece, attraverso la protezione delle foreste stesse. Il mio titolo *Natura e potere* si riferisce proprio a questo importante spartiacque, le cui conseguenze continuano a influenzare le odierne politiche ambientali. Fu durante un'escursione sull'Himalaya nella primavera del 1996, con studi di storia forestale indiana e nepalese nello zaino, che decisi di scrivere *Natura e potere*. Marciare a un'altitudine di 4000 metri e oltre ti dà la seducente illusione di avere una panoramica sul mondo intero.

G.C.: *Nature and power* è un libro avvincente. A me sembra che si tratti di un ragionamento intorno alle categorie interpretative della storia ambientale, al senso da dare al lavoro dello storico, alle motivazioni profonde che lo spingono ad occuparsi di ambiente. Ma oltre a questo è una critica agli stereotipi della storia ambientale ed ai luoghi comuni che si sono venuti consolidando all'interno della storiografia nel corso degli ultimi decenni: i cicli della deforestazione, gli effetti dell'avvento dei sistemi di irrigazione sulla salinizzazione, il depauperamento delle risorse naturali a causa della crescita della popolazione, l'applicazione di una visione dicotomica della contrapposizione common property/private property ai processi storici e così via. E, d'altra parte, nell'ultima parte del libro lei dice che uno dei compiti degli storici sia quello di "svelare" l'uso che la politica fa di alcuni miti ideologici e di impedire che questi diventino uno strumento ingannevole di consenso elettorale e di propaganda. Molti dei "miti" che lei sottopone a critica sono proprio quelli creati dal pensiero ecologista americano come l'esistenza di un'età dell'oro, di

una natura benefica ed armoniosa in molti dei paesi colonizzati – si pensi all’India – prima dell’arrivo degli europei. Che ruolo ha avuto nella stesura del libro la polemica nei confronti del concetto di *wilderness*?

J.R.: Nei paesi europei e in altri paesi con culture antiche il concetto di *wilderness* è un vicolo cieco intellettuale che costituisce un impedimento alla produzione di una storiografia ambientale creativa e ragionata (credo che oggi non lo negherebbe nemmeno Don Worster, che mi piace e di cui ammiro l’opera pionieristica). Certo si è pienamente giustificati a criticare l’implacabile deforestazione dell’America nel XIX e XX secolo, ma è insensato descrivere tutta la storia umana come una storia di deforestazione con un costante tono di rimprovero. È naturale che ovunque nel mondo nel corso dei millenni gli esseri umani abbiano disboscato le foreste: non siamo tarli, non possiamo mangiare il legno, abbiamo bisogno dell’agricoltura.

Ma forse criticare il concetto di *wilderness* oggi significa predicare ai convertiti (almeno a livello teorico). Persino negli Stati Uniti la disciplina ha ricevuto forti impulsi dalla nuova storia urbana (v. per es. William Cronon, Martin Melosi, Joel Tarr). Inoltre la contaminazione con la storia dell’agricoltura è estremamente promettente. Il paesaggio tradizionale italiano che tutti amiamo ovviamente non è una *wilderness*, ma bensì un paesaggio culturale molto antico. Persino esponenti di punta della protezione ambientale, come ad esempio in Germania Wolfgang Haber, il decano della *Naturschutz* bavarese, cominciano a rendersi conto che “conservazione della natura” significa conservazione della cultura. Questo approccio porta ulteriori argomenti a favore della salvaguardia ambientale, ma bisogna che un numero maggiore di storici dell’ambiente approfittino di questa ottima opportunità di esercitare un’influenza concreta!

Quanto alle sue osservazioni sulla mia “critica degli stereotipi”, ha senz’altro ragione. Per quanto mi riguarda, col mio lavoro voglio contribuire a fare della storia ambientale una scienza critica. Certo deve trarre ispirazione dai movimenti ecologisti e dalle politiche ambientali, ma non deve essere un mero strumento degli interessi politici attuali, né servire da mero sfondo o appendice storica a temi di attua-

lità: altrimenti rimarrà null'altro che una moda passeggera, come tante correnti intellettuali del nostro tempo.

Ritengo che dobbiamo allontanarci dalle semplici retro-proiezioni di prospettive attuali sul passato. La vera scienza storica inizia con lo sforzo di comprendere i nostri predecessori dal punto di vista della loro visione delle cose. Dovremmo giudicarli in base alla loro capacità di risolvere i *loro* problemi ambientali, e non chiederci se sono stati in grado di risolvere anticipatamente i nostri attuali problemi. Il mio libro si basa sul convincimento che sono poche le tesi generali che restano valide per tutto il corso della storia da un millennio all'altro. La storia è un ottimo antidoto contro il dogmatismo. Non ho una risposta generale, perciò, alla domanda se l'argomento di Garrett Hardin sulla "tragedia dei *commons*", una delle tesi più influenti sulle radici dei problemi ambientali, sia giusta o sbagliata: ritengo al contrario che sia importante rendersi conto che non esiste una risposta generale.

Altrettanto vale per l'argomento della "bomba demografica". John McNeill comincia la sua eccellente e equilibrata voce "Population" nella *Encyclopedia of World Environmental History* con l'affermazione: "Contrariamente a quanto comunemente si ritiene, il rapporto fra popolazione umana e ambiente è tutt'altro che semplice". Credo che abbia ragione. Perciò la grande controversia americana degli anni Settanta fra Barry Commoner e Paul Ehrlich, entrambi ambientalisti di grande carisma, sulla "bomba demografica" mi sembra piuttosto fuorviante nella misura in cui suggerisce che per quanto riguarda la crescita demografica esista un'unica verità che esclude tesi differenti. Per esempio, i terrazzamenti che preservano il suolo agricolo hanno bisogno di elevate densità demografiche per la loro manutenzione e vengono trascurati quando la popolazione diminuisce. Non mancano tuttavia anche gli esempi storici dove Malthus ha ragione; anzi, forse nel lungo termine la storia ha dato ancora più ragione a Malthus.

G.C.: Nel forum pubblicato sul numero 2 del *Global Environment*, al quale hanno partecipato studiosi di provenienze geografiche e tradizioni culturali differenti, sono emerse due interpretazioni della *global environmental history*. Innanzitutto essa è vista come una metodologia e cioè come un

criterio per studiare lo stesso fenomeno storico in parti diverse del mondo in ogni epoca storica. Ma è vista anche come la storia delle implicazioni ambientali della globalizzazione e delle risposte che ad essa sono state date dai diversi paesi. Che cos'è per lei la *global environmental history*?

J.R.: È interessante che lei riconosca due diverse interpretazioni della storia ambientale globale fra le varie posizioni raccolte nel secondo numero di "Global Environment". Confesso che ho qualche esitazione a classificarmi in questo senso. Provo una certa avversione nei confronti della considerazione dei fenomeni al di fuori del loro contesto storico; ma forse non possiamo evitare di farlo. Certo ritengo che esistano dei fenomeni fondamentali e degli schemi di base nell'esistenza umana e nella natura, e nell'uso e abuso umano dell'ambiente: ho cercato infatti di descriverli nella seconda parte di *Nature and Power*, nel capitolo intitolato *Primeval Symbioses of Humans and Nature*.

In questo contesto è importante il fatto che le simbiosi in questione si collocano all'inizio della storia ambientale umana ma non sono state rese del tutto obsolete dall'evoluzione moderna e dai processi di globalizzazione, anzi, continuano fino ai tempi moderni. Persino nel ventesimo secolo molte persone sopravvivevano in tempi di bisogno ricorrendo alla vecchia economia di sussistenza, a livello sia individuale che locale o regionale. Oggi credo che quando ho scritto il libro fossi sotto l'influenza subconscia di *Economia e società* di Max Weber, e in particolare dei suoi capitoli sui tipi *urwüchsige*, primordiali, di *Vergemeinschaftung* e *Vergesellschaftung*: processi generativi di comunità e società che non sono stati completamente travolti dalla modernizzazione, ma permeano l'intera storia della cultura e della società.

Per quanto riguarda la globalizzazione, certo l'avvento e la crescita delle reti globali è un tema storico centrale, in un certo senso persino a partire dal basso medioevo. Ma anche le reazioni contro la globalizzazione sono temi portanti della storiografia. Parto dal presupposto che il bisogno di vivere in un ambiente limitato, sia naturale che sociale, sia insito nella natura umana: non possiamo vivere in un "villaggio globale". Trovo sintomatico che il termine "vil-

laggio globale” sia stato inventato da Marshall McLuhan, che è noto oggi soprattutto per il suo slogan “il medium è il messaggio”, un’affermazione che posso accettare solo come scherzo, non come filosofia: Internet non ha dissolto la realtà materiale della nostra terra.

Certo, se si viaggia spesso in aereo da una conferenza sul clima all’altra e si ascoltano gli stessi discorsi dappertutto nel mondo si può davvero arrivare a pensare che viviamo in una “società globale”; ma se si viaggia a piedi o in bicicletta si scopre l’infinita varietà del mondo. Io preferisco il secondo modo di viaggiare, anche se ho scritto una storia ambientale globale, e per me non ultimo fra i pregi della prospettiva globale è che dà la possibilità di valutare e conoscere meglio i nostri piccoli mondi. Credo che in questi microcosmi potrebbero celarsi molti segreti della storia ambientale. Non dobbiamo mai dimenticarne, anche quando adottiamo un approccio globale. Piero Bevilacqua ha ragione: vi è un rapporto dialettico fra lo studio delle analogie a livello globale e lo studio delle differenze. Anche lo storico, come il naturalista, deve essere sensibile alla biodiversità.

Forse il miglior contributo che possa offrire la storia globale è l’intelligibilità reciproca fra culture diverse, che è utile a capire meglio i movimenti ambientalisti nei paesi esteri. Guardando oltre le frontiere facciamo nuove domande all’ambientalismo nel nostro stesso paese. E’ solo confrontandomi a livello internazionale che ho scoperto il seguente tema, che sto discutendo al momento con colleghi francesi: perché la controversia nucleare in Germania Ovest è stata più aspra che in ogni altro luogo al mondo? Persino oggi è sorprendente quanto gli ambientalisti ignorino le tematiche e le lotte ambientali al di fuori dei propri rispettivi confini nazionali. “Pensa globalmente, agisci localmente” è uno slogan ambientalista, ma “pensa globalmente” significa di solito “proietta la tua immaginazione sul resto del mondo”. Anche se amo i paradossi, non mi piace il termine “glocal” perché dissimula i problemi. Vandana Shiva ha forse ragione quando si lamenta del fatto che la concentrazione sui problemi ambientali globali spesso restringe il nostro orizzonte. Il costrutto moderno di “paese in via di sviluppo” (che significa in realtà “paese sottosviluppato”) è persino peggio del vecchio “orientalismo” denunciato da Said, con

la sua costruzione di un magico Oriente che per lo meno suscitava stupore e curiosità.

Non esiste una storia maestra della globalizzazione: al contrario, il fatto che, almeno in una certa misura, vi sia più di una via alla modernità costituisce un'esperienza fondamentale dell'età dell'ecologia. Un paese arido ha bisogno di un tipo di modernizzazione diversa da quella di un paese ricco di acqua. Sfortunatamente molti paesi aridi si ostinano a non prenderne coscienza. Tireranno un giorno le conclusioni? La storia ambientale è una storia a finale aperto, una storia davanti a un futuro incerto. Nella visione storiografica ambientalista non ha posto il concetto di "fine della storia".

G.C.: Nel modo di concepire la storia dell'ambiente lei dà un ruolo estremamente importante al rapporto tra uomo e natura ed in particolare alla storia dell'uomo in quanto natura. Nel suo libro lei riconosce l'importanza dello sviluppo di sottofiloni della storia ambientale come l'*urban environmental history* e lo studio della salute e delle malattie. Non crede che siano proprio questi gli aspetti della storiografia ambientale destinati a conoscere una maggiore espansione proprio perché maggiormente in grado di essere "accolti" dagli stortici generalisti ed in particolare dagli storici dell'età contemporanea?

J.R.: Lei ha assolutamente ragione, non vi è alcuno "splendido isolamento" della storia ambientale. Al contrario, dobbiamo sforzarci di muoverci all'interno del *mainstream* storiografico; anzi, affermarci come nuovo *mainstream* storiografico, col motto "rinverdiamo la storia". Ma per riuscire abbiamo bisogno di alleanze. Esito a indicare una particolare gerarchia fra le diverse branche della storia: storia agraria, storia urbana, storia della tecnologia, storia medica e della salute mentale. Forse sono tutte ugualmente importanti. Esistono tante possibilità e molto ancora resta da fare.

In Germania la storia ambientale è iniziata intorno al 1980 come secessione dalla storia della tecnologia, principalmente sotto l'impatto della controversia nucleare; ma era importante non restare congelati in quell'orientamento. Per quanto mi riguarda, passai a dedicarmi alla storia medica per diversi anni. Negli anni Novanta ho scritto una

storia della nevrosi basata su documenti di pazienti della Germania imperiale. John Muir considerava le “*nerve-shaken people*” i suoi naturali alleati nella protezione della *wilderness*. Vi è dunque un’intima connessione fra natura e sistema nervoso!

Per quanto riguarda la “storia dell’uomo come natura”: sì, ritengo che dobbiamo riscoprire questo antico concetto esteso di natura. Cento anni fa il termine tedesco *Natur* comprendeva ancora la natura umana. A mio vedere, questa accezione estesa del termine aveva valide ragioni di essere. Nella mia biografia di Max Weber ho tentato di dimostrare l’intimo e mutevole rapporto fra l’esperienza di Weber della sua propria natura e il suo rapporto con la natura al di fuori di lui (naturalmente suscitando così l’ira di vari sociologi puri). Ammetto che non è facile inserire la natura umana nella storia ambientale, ma è una strada molto promettente e mi arrischio a dire, citando Obama: “Yes, we can.”

G.C.: Come ha dialogato con alcuni dei principali autori della storiografia ambientale internazionale come Clive Ponting, Richard Grove, Bill Crosby, John McNeill, e che sono molto citati nel suo libro? Come crede che questi libri abbiano contribuito alla costruzione di questo filone storiografico e crede che il loro sia ancora un contributo valido ed “attuale”?

J.R.: Invero ho imparato più dagli storici anglo-americani che da quelli tedeschi. E’ principalmente dagli anglo-americani, non solo storici, che ho tratto la fiduciosa convinzione che è possibile scrivere storia ambientale globale. Dei quattro storici che lei ha nominato, conosco di persona solo Richard Grove, Alfred Crosby e John McNeill. Per quanto riguarda Clive Ponting, la sua *Green History of the World* costituì una vera sfida per me quando iniziai il mio lavoro. (Ho anche ammirato il suo coraggio nel mettere a repentaglio il suo posto governativo durante la Guerra delle Falkland rivelando la verità sull’affondamento del Belgrano e incrinando così la legittimazione britannica della guerra). All’epoca il suo libro era la sola rassegna dettagliata di storia globale esistente e trovai il suo studio critico molto stimolante. È certamente un lavoro pionieristico, il cui principale proble-

ma a mio avviso è che dà l'impressione che tutto ciò che è accaduto nella storia ambientale nel corso dei millenni ci sia ben noto. La verità è che non sono molte le verità storico-ambientali solide e indisputabili, e il futuro riserva perciò ancora molto lavoro per gli storici ambientali. Per quanto riguarda il presunto suicidio ecologico dei Sumeri o degli abitanti dell'Isola di Pasqua, i paradigmi storico-ambientali negativi di Ponting, faremmo meglio ad accostarci con cautela a tali supposte tragedie: le fonti sono infatti suscettibili di interpretazioni diverse. Altrettanto vale per il best-seller *Collapse* di Jared Diamond, che resta certo sempre stimolante, ma dà anch'esso l'impressione che l'autore sappia tutto del declino ecologico delle culture: si tratta di un problema simile a quello che troviamo nel vecchio Arnold Toynbee.

Quanto a Alfred Crosby, ho imparato molto dal suo *Ecological Imperialism*, specialmente per quel che riguarda la combinazione della storia ambientale con l'epidemiologia storica, un'alleanza senza dubbio promettente, ma ancora di più dal suo libro precedente, *The Columbian Exchange*, che ha suscitato meno interesse. Trovo che in *Ecological Imperialism* la storia ambientale si intrecci troppo con quella politica; in realtà c'è stata un'influenza ecologica reciproca fra il Vecchio e il Nuovo Mondo. *Green Imperialism* di Richard H. Grove – per certi versi una risposta a Alfred Crosby – mi ha aperto gli occhi su dimensioni nuove e non convenzionali della storia ambientale. Ho contestato alcune delle sue tesi, ma ho tratto anche molte idee dal suo lavoro.

Il magnifico *Mountains of the Mediterranean World* di John R. McNeill è stato nel mio zaino in varie escursioni in paesi Mediterranei, e l'ho letto con piacere. È un ammirevole fusione di lavoro sul campo con colore locale e storiografia ad ampio raggio. Il suo libro *Something New Under the Sun* è comparso troppo tardi perché ne potessi tenere conto nell'edizione tedesca del mio *Nature and Power*, ma ho potuto invece servirmene per l'edizione americana. A volte si contrappongono l'approccio di John e il mio come rispettivi esempi di materialismo e costruttivismo, ma in questo mi sento incompreso: anch'io ho come obiettivo una storia ambientale materialista. L'analisi dei discorsi è certo rivelatrice, ma è solo un mezzo, non un fine in se stessa.

G.C.: In *Nature and Power*, Marx e Weber sembrano essere i suoi referenti teorici, i loro scritti appaiono come l'impalcatura interpretativa attraverso la quale vengono guardate le vicende degli uomini nella storia del mondo. In che misura, dunque, il loro pensiero rimane ancora oggi valido nella definizione di quel paradigma storiografico che chiamiamo *global environmental history*?

J.R.: In verità nel 1968 non ero un fervente marxista, al contrario trovavo la monomania marxista degli ambienti di sinistra piuttosto fastidiosa. D'altro canto mi sembra che oggi Marx sia sottovalutato. Sono d'accordo con Donald Worster che il capitalismo è il punto focale non solo della storia economica ma anche di quella ambientale, anche se sottolineerei che vi sono differenze fondamentali fra i rispettivi impatti ambientali del capitalismo veneziano del XV secolo e di quello americano del XX. Ma con certe categorie marxiste come quella del *Gebrauchswert* (valore d'uso) e *Tauschwert* (valore di scambio) si può lavorare bene. La marginalizzazione dell'economia di sussistenza da parte dell'economia di mercato rappresenta un evento cardine sia per la storia ambientale che per quella economica. Essa apre infatti le porte alla sconsideratezza. Bisogna riscoprire i "limiti alla crescita".

La terza parte di *Nature and Power* deve molto a Karl August Wittfogel e alla sua teoria della "società idraulica", che fondava la società sul suo ambiente naturale. In passato sono stato affascinato da Wittfogel – con il quale ho avuto anche contatti attraverso la mia tesi sui profughi tedeschi dopo il 1933 – per il suo modo di sottolineare il sostrato naturale sia nella teoria marxista che in quella weberiana. È stato aspramente contestato come scienziato, ma Mark Elvin, lo storico ambientale della Cina, una volta mi ha scritto: "non si può esorcizzare il fantasma di KAW".

Quanto a Max Weber, come le ho detto ho cercato di mostrare che la natura è il generatore di tensione sia nella sua vita che nella sua opera. Secondo me si può lavorare sorprendentemente bene con i concetti weberiani in storia ambientale, sotto vari punti di vista. Quando ho fatto la revisione di *Nature and Power* per l'edizione americana ho accentuato gli elementi weberiani. Per scrivere la storia

globale abbiamo bisogno di tipi ideali, ma è importante non confonderli con la realtà. La storia ambientale non dovrebbe sforzarsi di diventare una scienza completamente libera da giudizi di valore nel senso weberiano, ma d'altro canto non dobbiamo essere troppo lesti a giudicare: spesso non è tanto chiaro cosa sia "giusto" e cosa "sbagliato".

La famosa "tesi weberiana" sull'affinità fra protestantesimo e capitalismo offre un paradigma adeguato per l'interazione fra gli interessi economici e le forze motrici spirituali nel rapporto fra uomo e natura. Nel marzo del 2007 tenni una conferenza alla Banca Mondiale a Washington dal titolo "Protestantesimo e ambientalismo: alla ricerca di un approccio weberiano all'ecostoria". Naturalmente si trattava di un esperimento; il titolo voleva suggerire che forse abbiamo bisogno di un equivalente della tesi weberiana per l'ambientalismo. Molte esperienze storiche indicano che i grandi movimenti hanno bisogno sia di un solido radicamento negli interessi materiali sia di una visione che trascenda il quotidiano, che possa essere fonte di ispirazione e suscitare potenti emozioni. I più forti impulsi sono spesso generati da una fusione ibrida di egoismo e altruismo. Per questo, anche se mi considero un razionalista, ho una certa simpatia per gli spiritualisti all'interno del movimento verde e anche per alcuni eco-contestatori pazzoidi (purché non lo siano troppo!).

Weber ha formulato la domanda chiave: come ha fatto il capitalismo a divenire sostenibile? (Il termine *nachhaltig*, "sostenibile", ricorre più di cinquanta volte nel lavoro di Weber, naturalmente in senso economico). La sua risposta è: non solo attraverso i sistemi sociali, ma anche per il suo essere radicato nella natura umana. Un argomento naturalista raramente compreso dai sociologi fino al giorno d'oggi!

G.C.: Lei dice che il movimento ambientalista non ha consapevolezza storica e che uno dei principali problemi che affliggono il dialogo tra ambientalisti e storici dell'ambiente è che i primi non possono riconoscere alcune verità storiche scomode e politicamente "scorrette". Lei fa l'esempio di una difficoltà a riconoscere il fatto che le politiche contro l'immigrazione e la chiusura verso "lo straniero" abbiano storicamente rappresentato una misura ecologica ed uno strumento di tutela nei confronti del proprio territorio.

Come superare dunque questo ostacolo che appare davvero invalicabile?

J.R.: Per rispondere a questa domanda posso riferirmi solo ai Verdi tedeschi. È estremamente difficile avere una visione d'insieme dell'ambientalismo nel mondo (da vari anni ho un contratto con un editore per la pubblicazione di un libro sull'argomento, ma finora non sono riuscito a onorarlo!). Gli ambientalisti americani hanno certamente una profonda coscienza della loro storia, anche se a volte un tantino acritica. Si rifanno con orgoglio a John Muir, Aldo Leopold e Rachel Carson, anche se per il periodo successivo le loro opinioni cominciano a divergere: Barry Commoner o Paul Ehrlich? O Amory Lovins, James Lovelock, Jeremy Rifkin? Una vera galleria di eroi! Agli ambientalisti tedeschi una galleria così manca.

Nella mia recensione di una documentazione rivelatrice di 1137 pagine sugli anni fondativi del partito verde tedesco («Global Environment», 2-2008, p. 220) ho trovato la “mancanza di storia” dei Verdi menzionata come cosa risaputa (ma il fatto che lo si noti di frequente è chiaro sintomo di una crescente consapevolezza di una mancanza!). È proprio questa mancanza di storia che causa una tendenza all'anacronismo. Nel 1991 Antje Vollmer, futura vicepresidente verde del Bundestag, confessò: “qui siamo sempre vissuti come in una terra ostile [*wie in Feindesland*]”. Vi era un diffuso sospetto fra i gruppi post-sessantottini che i Tedeschi fossero nazisti nell'anima e che perciò più stranieri entravano in Germania meglio era. È vero che negli anni Sessanta molti ex nazisti occupavano ancora posizioni di primo piano, ma ciò non è già più vero negli anni Ottanta, periodo in cui invece vi sono abbondanti segnali di un “rinverdimento” della popolazione tedesca. Eppure molti Verdi perseverarono nella loro vecchia mentalità di gruppo esclusivo radicale: avevano perso il contatto con la società.

Suppongo che sia questa la principale causa della particolare forma di multiculturalismo dei Verdi tedeschi. Superficialmente essa è un adattamento del multiculturalismo americano. Negli Stati Uniti però il multiculturalismo ha significato il riconoscimento di sottoculture americane di lunga storia, in particolare quelle dei nativi, degli afro-americani e dei latinoamericani. Inoltre rispondeva a una

domanda di equità e tutela dei diritti umani. Fra i Verdi tedeschi, però, sostenere l'apertura delle frontiere di un paese già densamente popolato a un'immigrazione in costante crescita era una posizione con implicazioni ben diverse e, in una situazione come quella degli anni Ottanta e Novanta, evidentemente poco saggia. Penso che chiunque abbia avuto contatti con le scuole elementari urbane, come li ho avuti io per circa quarant'anni, lo sapesse da decenni, anche se molti non osavano dirlo pubblicamente: io quando l'ho fatto sono stato attaccato. Molti intellettuali che non hanno contatti diretti con la scuola a volte confondono il realismo col razzismo. Oggi comunque la politica sull'immigrazione è diventata ormai una questione puramente pragmatica e non è più un campo di battaglia per ecologisti neofiti!

Oggi "l'ostacolo invalicabile" di cui lei parla non esiste più. A partire dall'11 settembre del 2001 lo "scontro fra culture" è diventato un tema di moda ovunque, a volte persino un po' troppo di moda. Fra gli storici tedeschi il mio famoso collega Hans-Ulrich Wehler ha dato il primo segnale scegliendo di celebrare il suo settantesimo compleanno proprio l'11 di settembre. Ma dalla prospettiva dello storico – come del resto ci ricorda Christian Meier, il biografo di Cesare – è evidente che il fondamentalismo islamico non ha radici profonde nell'Islam tradizionale, ma è piuttosto una cattiva imitazione del fanatismo politico occidentale. Forse il "rinverdimento" della storia potrebbe essere un buon antidoto a una visione eccessivamente culturale dei fenomeni storici, troppo ossessionata da conflitti e scontri. In questa prospettiva ho lanciato un appello per una "Rivoluzione Verde" nell'insegnamento della storia (*Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, novembre 2003). Ho partecipato a un vivace progetto di studio sui vecchi mulini e i loro fiumi intorno a Bielefeld con una classe di quarta elementare per metà turca. Durante la mia ricerca su Max Weber ho collaborato bene con una giovane donna turco-tedesca.

Molti Verdi cominciano ad acquistare il senso della storia invecchiando. Nel 2002 ho moderato un incontro su "Naturschutz und Nationalsozialismus" assieme a Jürgen Trittin, l'allora ministro Verde dell'ambiente della Repubblica federale. L'incontro si tenne a Berlino ed ebbe vasta risonanza nei media tedeschi. Oggi il nostro principale obiettivo

deve essere attirare l'interesse delle giovani generazioni. E' per questo che mi sono sempre impegnato nella formazione degli insegnanti e ho persino scritto il primo libro di testo scolastico tedesco di storia ambientale (*Mensch und Natur in der Geschichte*, Leipzig: Klett 2002). Nel 1993 due giovani storici svizzeri, Jan Hodel e Monica Kalt, scrissero un provocatorio saggio per l'antologia *Umweltgeschichte heute*, dal titolo: "Perché la storia ambientale è noiosa?" Per loro la storia ambientale non era niente di più che l'odierno "politically correct" dei Verdi applicato alla storia. Credo che oggi la nostra storia ambientale non sia più noiosa, e dovremmo tutti sempre sforzarci di renderla eccezionale ogni volta: è il modo migliore di superare vecchie divisioni.

G.C.: Cosa ne pensa dell'ambientalismo oggi? Crede che le idee e gli strumenti politici che lo caratterizzano siano adeguati alle attuali problematiche ambientali? Crede che gli storici dell'ambiente possano dare un contributo per la realizzazione di un ambientalismo meno astratto e velleitario, più concreto e "scientifico", meno legato ad interessi dei gruppi politici ed invece cosciente del ruolo "pubblico" che esso svolge?

J.R.: Beh, gli storici sono generalisti. Sono esperti del fattore tempo nelle vicende umane e dei processi di invecchiamento collettivi, ma anche dei processi di rigenerazione. Dovrebbero essere artisti del pensiero concreto e di quello multiprospettico, e sviluppare un'astuzia da detective. Penso che tutte queste abilità possano tornare utili anche agli ambientalisti. Inoltre, a differenza degli storici tradizionali, dovremmo cercare di superare la divisione fra le due culture di Snow, fra scienze umane e scienze naturali. Ciò è essenziale per il futuro dell'ambientalismo!

Da qualche anno si sente spesso in Germania commentare ironicamente "i Verdi si stanno ingrigendo". E' innegabile che la prima generazione di Verdi si stia ingrigendo, me compreso; ma come storici dovremmo essere abituati al cambiamento col passare del tempo e a non restare quindi troppo sconcertati quando ci accorgiamo che i giovani hanno idee diverse dai loro padri. La coscienza ambientale ha attraversato molte metamorfosi nella storia: dovremmo essere

in grado di prevedere quelle future. Durante una conferenza sull'educazione ambientale sull'isola di Mainau nel Lago di Costanza, un tradizionale luogo di incontro per i Verdi, gli insegnanti osservarono che *Umwelt*, "ambiente", è ormai "mega out" fra i ragazzi. Ma, a parte il termine, i problemi ambientali tangibili e gli scandali ambientali hanno ancora un effetto mobilitante sui giovani. In questo contesto anche il pensiero realista dello storico potrebbe avere una sua utilità pratica, come anche il suo approccio multiprospettico. Diverse discipline scientifiche generano diverse concezioni dell'ambientalismo. I sociologi di solito lo considerano un movimento sociale (prima andava di moda il concetto degli Nms, i Nuovi Movimenti Sociali, oggi quello delle Ong, Organizzazioni Non Governative); gli scienziati politici si concentrano sui partiti politici e le istituzioni ambientaliste; i filosofi sulle filosofie del rapporto fra uomo e natura; e gli avvocati sullo sviluppo della legislazione ambientale. Ma l'isolamento di uno qualsiasi di questi livelli analitici è fuorviante: l'ambientalismo infatti nasce dall'interazione fra tutti questi livelli, e per comprendere questa interazione c'è bisogno dell'approccio olistico dello storico.

Inoltre a guardarlo più da vicino l'ambientalismo non è solo ambientalismo: infatti è di solito collegato a vari interessi di gruppo. I Verdi tedeschi non sono soltanto verdi (ci si potrebbe persino chiedere quanto verdi siano in realtà). Lo storico con il suo approccio multiprospettico è capace di vedere il contesto e di tracciare così un quadro realistico di quello che è veramente l'ambientalismo. Sarebbe politicamente poco saggio trattare tutto ciò che non è "verde" come una contaminazione dell'ambientalismo. Alcuni Verdi tedeschi sono stati profondamente delusi dalle loro prime esperienze in politica perché la loro concezione dell'ambientalismo era troppo idealistica, altri perché era troppo unilateralmente ecologica. La lotta per la conservazione dei centri storici è stato uno dei pilastri della nascita dell'ambientalismo come movimento di forte impatto. Joschka Fischer non dovrebbe vergognarsi della sua partecipazione nella *Häuserkampf* di Francoforte. Dovremmo rallegrarci della riscoperta della bellezza da parte dell'ambientalismo.

Quanto alla Germania, sarebbe un bene se gli storici ci fornissero una rappresentazione autentica del nazismo. Il

Faschismus-Knüppel (“manganello antifascista”) ha spesso avvelenato la discussione politica in Germania. Molti Verdi credevano che l’amore per la natura e la patria (*Heimat*) fosse un retaggio nazista: una convinzione sbagliata che ha precluso loro una fonte vitale di coscienza ambientale. Il filosofo Hans Jonas – un profugo fuggito dalla Germania nazista – scrisse che il rapporto fra madre e bambino è il modello per la responsabilità ambientale. Negli anni Ottanta, però, ci fu persino una discussione fra le femministe verdi per stabilire se “madre” fosse o meno un termine fascista! Solo la nascita del movimento delle mamme post-Chernobyl pose fine a questo assurdo dibattito.

L’attuale allarme per il riscaldamento globale e il varo di una politica climatica globale segneranno forse la fine di un’era, quella dell’ambientalismo come movimento? Rebekka Harms, deputata verde al parlamento europeo, che trent’anni fa era stata una *Baumfrau* che occupò un albero per impedire l’abbattimento della foresta di Gorleben per la realizzazione di un impianto di trattamento delle scorie nucleari, mi ha detto con tristezza: “non esiste un movimento per il clima”. Ma l’ambientalismo come movimento resterà per sempre un fenomeno datato? Chi lo sa? Ogni storico, soprattutto ambientale, dovrebbe ben sapere che non siamo alla fine della storia. È da decenni che si annuncia la “fine dell’ambientalismo”. Persino poco dopo la Giornata della Terra il 22 aprile 1970 ci fu una prima ondata di disappunto. Ma, come recita un proverbio tedesco, “*Totgesagte leben länger*”, ovvero “chiunque è dichiarato morto mentre è ancora vivo vivrà più a lungo”. (Poscritto: un collega americano mi suggerisce come equivalente americano le parole di Mark Twain: “le notizie della mia morte sono alquanto esagerate”).

Forse il concetto weberiano di “carisma” ci può aiutare a comprendere meglio l’ambientalismo: si tratta di un movimento di origine carismatica. Il carisma in sé è instabile: è molto più durevole la burocrazia. Ma se teniamo la mente aperta i momenti carismatici possono tornare. Il senso dell’infinito fluire della storia ci aprirà la mente. Quaranta anni fa c’era una canzone anti-Vietnam il cui ritornello faceva così: “E uno, due, tre/Per cosa combattiamo? [And it’s one – two – three / What are we fighting for?]”. Ogni volta che sono sopraffatto dalla bellezza e dalla vitalità della natura, lo so.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009
Presso la tipografia Croma Multimedia Srl
Via San Calepodio 5
00152 Roma

I testi contenuti in questo volume non potranno essere riprodotti
in tutto o in parte, nella lingua originale o in traduzione,
senza l'autorizzazione scritta del direttore.